

# Sommario

## **L'alba**

<i>Uno</i> : "...gli Egizi e i sacerdoti..." di Erodoto	5
<i>Due</i> : "Un sole spietato", di Lelio Scanavini	5
<i>Tre</i> : "da un punto qualsiasi della Liguria a ponente..." di Paola Cusumano	7
<i>Quattro</i> : "Ma è ancora presto..." di Roberto Bordiga	7
<i>Cinque</i> : "Caldo, freddo", di Silvio Giussani	8
<i>Sei</i> : "...alle cinque del mattino lui..." di Franco Ghezzi	8
<i>Sette</i> : "...la luce si annuncia..." di Angelo Lumelli	9
<i>Otto</i> : "Umore mattinale", di Andrea Inglese	11
<i>Nove</i> : dal diario di Germana Pisa	12

## **Il risveglio**

<i>Uno</i> : "Il rosso del sogno", di Ennio Abate	13
<i>Due</i> : "Premurosi mattini si affacciano..." di Flavia Lattes	14
<i>Tre</i> : "Umore mattinale", di Andrea Inglese	14
<i>Quattro</i> : dal "Diario di una guerra invisibile" di Bruno De Maria	17
<i>Cinque</i> : "Chi è entrato a troncare il processo da sonno a vita..." di Paola Cusumano	18
<i>Sei</i> : "Che fuori splendesse il sole..." di Massimo Parizzi	18
<i>Sette</i> : "A mattina prieste", di Ennio Abate	19
<i>Otto</i> : "Risveglio canonico" di Giorgio Mascitelli	20

<i>Nove</i> : dal diario di Baboo Oodit	21
<i>Dieci</i> : "...passano i primi tram...", di Angelo Lumelli	22

### **La mattina**

<i>Uno</i> : "Il lavoro dà la stabilità...", di Roberto Bordiga	25
<i>Due</i> : "Via Zamboni 33", di José Bosco	28
<i>Tre</i> : "Risveglio canonico", di Giorgio Mascitelli	29
<i>Quattro</i> : "Come al solito è tardi quando riesco ad alzarmi...", di Massimo Ricci	31
<i>Cinque</i> : dalle lettere di Nadežda Cetkovic a Pavla Frýdlová	32
<i>Sei</i> : "È così", di Biagio Cepollaro	32
<i>Sette</i> : "La mattina dopo, il cielo era azzurro...", di Massimo Parizzi	39

### **Il mezzogiorno**

<i>Uno</i> : "...è l'ora che si svuotano le banche...", di Angelo Lumelli	41
<i>Due</i> : "La lista dei piatti", di Luko Paljetak	41
<i>Tre</i> : dal "Diario di una guerra invisibile" di Bruno De Maria	42
<i>Quattro</i> : "Bene quel che è fatto è fatto...", di Paola Cusumano	42
<i>Cinque</i> : dalla testimonianza di Azra G.	45
<i>Sei</i> : dal diario di Baboo Oodit	45
<i>Sette</i> : "È difficile staccarsi da questa cucina incantata...", di Paola Cusumano	46

### **Il pomeriggio**

<i>Uno</i> : "Interviste", di Massimo Parizzi	49
<i>Due</i> : "Umore mattinale", di Andrea Inglese	51
<i>Tre</i> : "...pomeriggio in forte ribasso...", di Massimo Ricci	54
<i>Quattro</i> : e-mail di Emilia Torraca	55

<i>Cinque</i> : “Fotografie”, di Ennio Abate	57
<b>Il tramonto</b>	
<i>Uno</i> : dal diario di viaggio di Erika Collura	59
<i>Due</i> : “Lo spirito e l’acqua”, di Marina Mas-senz	60
<i>Tre</i> : dal “Diario di una guerra invisibile” di Bruno De Maria	60
<i>Quattro</i> : “Qual è per noi il cielo più bello...”, di Roberto Bordiga	61
<i>Cinque</i> : “Tutto perché il senso comincia a fumare...”, di Angelo Lumelli.	63
<i>Sei</i> : “L’Angelo della Storia è piccino...”, di Lidia Campagnano	65
<i>Sette</i> : “...la signora ha bevuto il caffè...”, di Angelo Lumelli	69
<b>La sera</b>	
<i>Uno</i> : “Una richiesta, una sera”, di Bruno De Maria	71
<i>Due</i> : “ritorna, tornerà...”, di Giuliano Mesa	73
<i>Tre</i> : “...la sera scendeva con i suoi riccioli...”, di Angelo Lumelli	73
<i>Quattro</i> : “una di queste sere devi portarmi...”, di Ennio Abate	75
<i>Cinque</i> : “Quando ero bambino...”, di Massimo Parizzi	75
<i>Sei</i> : dal diario di Germana Pisa	76
<i>Sette</i> : “Mangio mentre ascolto le notizie di una giornata normale...”, di Massimo Ricci	77
<i>Otto</i> : “...ma nessun luogo è perduto...”, di Angelo Lumelli	78
<i>Nove</i> : dal diario di Germana Pisa	80
<b>Il sonno</b>	
<i>Uno</i> : “La piccola cucina era ordinata e squallida...”, di Marosia Castaldi	83

<i>Due</i> : “Neve”, di Roberto Cogo	84
<i>Tre</i> : “È ora che ti corteggi mio sonno...”, di Flavia Lattes	84
<i>Quattro</i> : “Il sonno degli uomini”, di Marina Massenz	85
<i>Cinque</i> : “Gli spazi”, di Luko Paljetak	89
<b>La notte</b>	
<i>Uno</i> : “Poesia tradizionale”, di Massimo Parizzi	91
<i>Due</i> : “...per fare un’impresa bisogna fare almeno...”, di Angelo Lumelli	91
<i>Tre</i> : dal “Diario di una guerra invisibile” di Bruno De Maria	92
<i>Quattro</i> : dalle lettere di Nadežda Cetkovic a Pavla Frýdlová	93
<i>Cinque</i> : “Ogni notte”, di José Bosco	93
<i>Sei</i> : “...ha spruzzato all’improvviso con un piccolissimo gemito la notte...”, di Angelo Lumelli	94
<i>Sette</i> : “I guardiani della notte”, di Marina Massenz	95
<i>Otto</i> : “Giuliana vuol mettermi al mio posto...”, di Massimo Parizzi	95
<i>Nove</i> : “...fuori è silenzio...”, di Franco Ghezzi	96
<i>Dieci</i> : “Non si vede più niente...”, di Angelo Lumelli	97
<b>Notizie sui collaboratori</b>	99

# L'alba

**Qui**  
appunti dal presente

momenti del giorno

## Uno

...gli Egizi e i sacerdoti dicevano che contando dal primo re al sacerdote di Efesto, che regnò per ultimo, trascorsero trecentoquarantun generazioni di uomini e in tale periodo vissero altrettanti sommi sacerdoti e altrettanti sovrani. Trecento generazioni umane equivalgono a diecimila anni, perché tre generazioni formano cento anni. Le altre quarantuna corrispondono a milletrecentoquarant'anni. Durante questi undicimila trecentoquarant'anni asserivano che [...] quattro volte il sole nacque fuori della sua sede regolare: due volte sorse dove ora tramonta e due volte tramontò dove ora sorge; tuttavia in Egitto non apparve alcun mutamento rispetto alla terra o al fiume e nemmeno ebbero luogo malattie o mortalità...

Da **Erodoto**, *Euterpe o l'Egitto*, Einaudi, Torino 1945, pp. 69-70.

## Due

Il 23 giugno scorso - il giorno più lungo dell'anno - ho fatto un esperimento sul campo. Poco prima dell'alba mi sono sistemato in un punto prefissato in aperta campagna padana, rivolto a ponente. Quando il sole è sorto, praticamente non avevo

*Un sole spietato*, di **Lelio Scanavini**.

ombra, o meglio la mia ombra si perdeva all'infinito senza trovare uno schermo su cui proiettarsi. Ma dopo poco ha cominciato a disegnarsi lunghissima in terra e dopo un'ora era lunga più o meno otto metri. Due ore dopo si era dimezzata: quattro metri. Alla terza ora era di circa due metri e sessanta e alla quarta (sole a 45°) l'ombra era esattamente lunga quanto io sono alto: un metro e sessantasette. Alla quinta si era ridotta ad un metro e dieci, alla sesta a sessanta centimetri e alla settima a poco meno di trenta centimetri.

A mezzogiorno preciso praticamente è sparita sotto ai miei piedi.

Allora mi sono girato verso levante e ho cominciato a fissare la punta dei miei piedi, da dove l'ombra cominciava a ricomparire. Come era nell'ordine delle cose naturali, ha preso ad allungarsi - ma dalla parte opposta da dove era venuta - trguardando, secondo la stessa scansione temporale ma in ordine inverso, le medesime distanze dell'andata. Fino a perdersi nuovamente all'infinito verso le venti.

Da questo momento, sono rimasto senz'ombra per circa otto ore.

Questa cosa mi ha dato da pensare: se, infatti, ripeterò questo esperimento l'anno venturo, afflitto magari per qualche disgrazia o lieto per qualche felice evento, lei, l'ombra, farà inesorabilmente lo stesso tragitto, prima accorciandosi e poi allungandosi secondo le medesime geometriche regressioni e progressioni. E se lo rifacessi fra vent'anni, a Dio piacendo, si ripeterebbe inesorabilmente lo stesso fenomeno, pur se io nel frattempo fossi ingobbito e a stento mi reggessi in piedi.

Beh, è pazzesco.

### Tre

Di **Paola Cusumano**,  
da “Kultur und Zivilisation”, in *La natura morta*, Corpo 10, Milano 1991, pp. 74-75.

da un punto qualsiasi della Liguria a ponente  
in autunno all'alba o al tramonto  
si può vedere la Corsica  
anche oltre la linea circolare dell'orizzonte che limita il nostro  
[sguardo]  
quando non è sconfitta dalla rifrazione

l'attesa forma pensieri diversi e complessi di altezze e numerazioni  
di difficile senso  
dal proprio posto di osservazione si giudicano i fenomeni dello  
[specchio]

l'olandese volante che appare infinite volte nei ghiacci del polo  
poiché l'aveva riflesso un ghiacciaio

oppure la battaglia contro i persiani in Grecia con quale sole d'estate

pensando dall'ultimo piano nella casa mostruosa sull'aurelia

diligentemente finché l'isola non appare

### Quattro

Ma è ancora presto  
e l'alba è indecisa.  
Troppe sono le luci  
e ancora non viene.

Da una poesia di **Roberto Bordiga**.

## Cinque

È l'ora in cui comincio a far uscire dai miei sogni l'esistenza, alla quale racconto questo sogno nel momento in cui è me stesso. Il vento fuori passeggia scalzo, fischiando al cane di molto tempo fa. Luce d'alba arriva attraverso i tetti fino al buio giardino. L'erba ne emerge, impregnata di rugiada grigia.

*Caldo, freddo*, di **Silvio Giussani**.

Nuotano pesci nella mia stanza, aringhe. Avventurieri vengono alla finestra a chiedere fuoco per il loro tabacco. Momenti di trascendenza derivano verso oceani d'odio e paura, pesciluna o lampi di fosforo in mare.

## Sei

Di **Franco Ghezzi**, da *Un russo di Mongolia... un giallo rosso*, Campanotto, Udine 1990, pp. 22-23.

. alle cinque del mattino lui  
è quasi romantico  
. essere compresi nel tempo se precediamo i  
tempi, questo rimando al domani continuo quasi  
l'oggi non fosse già domani e ci crogioliamo  
nell'oggi  
. avere tempo di guardare l'oggi  
coll'occhio del domani  
. forse occorrono  
prepensionamenti a catena  
  
questo scaldo che fredda,  
verrà la fine del mondo e si compirà il tempo,  
questa profezia in atto necessaria  
perché se

l'uomo fredda non ha a freddare il mondo, il  
mondo dell'uomo un grosso artificio, capisci  
uomo l'artificiale e tieni l'animo  
. travede in fondo un pizzico di chiaro

## Sette

...la luce si annuncia molto prima con un brivido nell'aria una increspatura che arriva da lontano una frontiera di arie fuggenti corre davanti alla luce che è ancora oltre l'orizzonte prima ancora che si annunci il chiarore intriso di ombre c'è una fuga un dileguare in gran fretta delle arie che riposavano l'alba si alza sconvolta tra nuvole grigie e rosa passeranno fra un po' le prime macchine i camioncini delle verdure si sentono sbattere le casse di frutta si alzano saracinesche un odore di pane ho voglia di caffè un fiotto irresistibile scende dalle montagne è caldo è davvero il sole un peso soffice e caldo un fiume di luce scende giù per le vie io sono perfetto mi tengo in perfetto equilibrio non esisto sono soltanto la controparte vuota dei fenomeni sono bravissimo a stare in bilico non sono forse bravissimo per un minuto? prova tu allora che dici tanto nessuno può reggere in quella perfezione dove non c'è disturbo né uso né abuso dei fenomeni ma solo il massimo e calmo spazio loro proprio così che la luce si estende per tutta la forza che ha recede ordinatamente di fronte all'ombra del palazzo colpisce in alto i cornicioni e sotto lascia defluire un calore temperato che solo i vicoli più stretti respingono all'imbocco con un soffio umido una corrente di sotterranea oscurità per cui senza fine è possibile fare di uno spazio solo una

Di **Angelo Lumelli**,  
dal romanzo *Romance*.

grande composizione convocando i contrari a stare lì basta creare un'ombra un fermo all'espansione e il gioco comincia è assai bello sembra una fortuna che le cose siano tante se non fosse per quello strazio appena percettibile è questione di allenamento io che mi diletto come una coda di volpe mentre il mondo rimane lo ritrovo tal quale grosso modo dove sono stato? non sono stato eccomi buon giorno buon giorno nel bel mezzo della vita ci fregiamo le mani all'opera compagni pardon! chi se ne frega di quelle volontà impaurite e bugiarde difendiamo la nostra qualifica di servi l'onore della servitù vogliamo essere servi e mentitori siamo veri per forza ci pensano loro stai tranquillo oh fratelli del marocco e della tunisia del senegal della costa d'avorio voi sì che potete sapere con precisione che cosa è il mercato altro che balle quei pirla a vendere bisogna mandarli con fasci di stringhe da scarpe scatolette di lucido accendini presine per cucina cera per mobili strofinacci cavatappi via nella nera ricchezza dello scambio ci sono gesti che cadono nella teoria come un sasso la bucano con il loro corpo vivente mai apparvero in facciata così guardiane le colonne avamposte a banche e a quant'altro ben piantato che bene bene medito democratico che non scappa una lira nel complesso qualcuno deve vendere a 'sto mondo con licenza o no ai confini dell'implorare ci manca un pelo ma i peperoni hanno un attimo di silenzio e di puro colore sono una vera compagnia...

## Otto

La luce è un argomento inconfutabile. Anche se vecchia di otto minuti, mantiene una sua dose di brillantezza: trafigge i dormienti, gli accoccolati, gli acciambellati, gli annidati nelle sale d'aspetto, gli inquilini dei cartoni, i coricati sulle panchine, i distesi nei vani urbani più discosti. La luce è un argomento perentorio, di pubblico dominio, una prova retorica senza ambiguità, anelastica come la logica: non è possibile evitarne la gravidanza. Certo, ci sono gli scuri, le persiane, le tapparelle, i tendaggi, le mascherine senza i fori oculari, i vari materiali coprenti e filtranti. Ma la luce è il più tipico fenomeno cosmico esortativo. Percussioni elettromagnetiche che stratonano il vuoto e ci piovono addosso. Un lavoro instancabile per precipitare in un mare d'insonnia ogni abbozzo di vita, ogni membrana senziente. Un tam tam che sollecita soprattutto in noi, organismi evoluti, una propensione all'affaccendarsi in mezzo a tutti gli anfratti del visibile. Bordate di luce che dirupano a centinaia di migliaia di chilometri al secondo, sbattendo qua e là su nubi di pulviscolo, pietre scoraggianti, calotte ghiacciate. E che arrivano anche qui, al quartiere Isola, sullo spigolo di una casa ed oltre, appiattendosi sotto i serramenti, appena attenuate dalle membrane coprenti, per frugare, irritare, inondare un paio di pupille vergini. Pupille riposare, vorrei scrivere, addolcite dal buio, nel loro astuccio di palpebre. Benché non sia sempre così. Il buio si agita in noi. L'incubo della cittadina di montagna. I letti dei fiumi che la tagliano in continuazione, lastricati ai margini, incassati tra mura basse. Letti di fiu-

*Umore mattinale,* di  
**Andrea Inglese.**

me che si snodano all'interno di strani quartieri, casbe di montagna. Io ed altri manifestanti di corsa, la truppa di poliziotti alle calcagna. Ci cercano, vogliono menare questa volta. Il pericolo incombe e bisogna reagire. Se ci scoraggiamo è finita. Il terrore finirà per paralizzarci, trasformandoci in bestie docili, pronte per essere aggredite. Non mi do per vinto. Cerco nascondigli. Lo spazio sembra enorme, mille i rifugi, le nicchie, i sottoscala, le siepi. Eppure mi rendo conto a poco a poco che non è vero. Lo spazio è *loro*. Essi soltanto lo possiedono veramente. Come in un gioco di nascondino tra un bambino e un adulto. Il bambino crede che l'idea di infilarsi sotto il tavolo sia a tal punto sconcertante che il padre non lo troverà mai più. Purtroppo non è così, e il padre si volge a passi risoluti verso il tavolo. Così è per noi. Ogni nascondiglio è illusorio, ritarderà solo il momento della cattura e delle botte. Loro sono ovunque, sono i padroni del territorio, ci spiano con i satelliti. Sensazione di tremenda impotenza. Il mondo intero, la sua vastità e varietà topografica, non fornisce più alcuna via di fuga.

## Nove

Stamani all'alba un grosso pezzo di ghiaccio è caduto sulla testa di un operaio mandandolo all'ospedale (e per fortuna che due cappellini hanno attutito il colpo...); in tarda mattinata un blocco di ghiaccio ha sfiorato un'auto appena parcheggiata dal suo proprietario... Ipotesi possibili? Origine meteorologica, cosmica, scarihi di aerei o... scherzi!

Dal diario di **Germana Pisa**, martedì 25 gennaio 2000.

# Il risveglio



## Uno

Nella camera velata di nebbia  
nella oscura camera  
nella camera opaca  
del cervello assopito al mattino  
quando il risveglio strappa  
la foglia verde di un sogno  
che trema tutto nelle vene  
e poi esposto nel palmo della mano -  
quattro parole pungono e avanzano;  
e il sogno vi sta dentro  
scia, rosso filo di un rosso sogno  
che traversa tessuti di desideri e menzogne  
punta d'ago che tiri il tuo percorso  
inquieta dritta a zig zag.

Volgiti, piegati pure!  
Non mollare il sogno  
e l'angoscia.

Che pur essa non si smarrisca  
che si snodi in doppio filo  
che sporchi, ma trattenga  
il rosso del sogno

*Il rosso del sogno*, di  
**Ennio Abate.**

## Due

Premurosi mattini si affacciano  
ad elencarmi perfide incombenze,  
augurano con celestiale fermezza:  
“Buon proseguimento di vita...”

Di **Flavia Lattes**, da  
*Volevo vivere gratis.*

## Tre

La sveglia suona immancabilmente alla sette e mezza. Un brandello di canzone pop si diffonde a tutto volume nella stanza prima che io riesca a bloccare la fonte sonora. A volte può essere Mag a balzare giù dal letto. Allora posso osservare la sua ombra nell'oscurità della stanza che con gesti da automa si drizza sul materasso, getta di traverso le gambe, e si dirige senza cognizione, ma infallibilmente, verso la sveglia. Lei deve scrivere (una tesi di laurea). Io devo lavorare di pomeriggio (di solito inizio alla una o alle due). La mattina è la nostra zona di rianimazione, un interregno per puntellarsi ai riti igienici ed alimentari, una terra incognita all'interno della quale possono esplodere violenti ed imprevedibili litigi.

*Umore mattinale*, di  
**Andrea Inglese.**

Il momento più dolce e inquietante è comunque quello, variamente prolungabile, che intercorre tra la presa di coscienza del nuovo giorno e la decisione salvifica di abbandonare le lenzuola. Lavorare di pomeriggio ha anche quest'altro inconveniente. Ti lascia il tempo di decidere, ogni volta di nuovo, se sia veramente opportuna la tua presenza nel consesso umano. Lo scenario è quello solenne della deliberazione. Tu regale nel letto, la testa arrovesciata al soffitto, occhi aperti nella penombra, amba-

sciatori, servitori, guardiani del regno che ciabattano nei corridoi, nelle stanze attigue, sui torrioni. (La coppia di napoletani già chini sul bambino, le loro voci squillanti filastrocche, ecolalie con le quali lo intontiscono. I muratori sulle impalcature che urtano i ripiani di metallo con i secchi e le assi. I milanesi che fremono negli abitacoli, ostruendosi a vicenda il passo, i denti sul cerchio del volante. Il pensionato del palazzone IACP che traffica invano sul balconcino, e bestemmia bilioso contro la moglie, gettata inerme sul divano, all'interno dell'appartamento.) Tu nell'esitazione depressiva, la porta dell'avvenire spalancata di fronte, la luce, la cacofonia della vita civile, e la carezza delle lenzuola, l'aria viziata della camera, l'orecchio sul cuscino, con i microrumori di sabbia, regressivi, irenici... Un bel locale chiuso, al buio, con un materasso in mezzo, quale miglior sostituto dell'utero? (Anche una giara, in condizioni di forte menomazione, sarebbe adeguata. A patto di essere nutrito da qualcuno.) Ma l'avvenire bussa. Agita con foga d'arlecchino i suoi sonagli: "Avrai denaro, denaro, denaro. Avrai denaro per il gas, la luce elettrica, le scarpe da pioggia, i pelati in scatola". Il richiamo è quasi irresistibile. Viene davvero voglia di alzarsi.

Eppure il tentennamento permane. In fondo, è solo il nostro apparato digerente che ci chiama fuori, gettandoci nell'Aperto. È il vecchio pstone della fame, che sprema ed assorbe il vuoto sotto le coltri di tutto il companatico. E, in più, un paio di buone abitudini: fare la doccia con l'acqua calda, dormire al coperto. Davvero nessun altro ci chiama? (L'umanità in pericolo?) Un'impresa lontanamente eroica? Una

missione un poco più degna dell'inghiottire? Il brillio argentato di un universale? Alcuni hanno una missione. Buttare sul mercato un nuovo sistema assicurativo o vendere, a domicilio, cassepanche zeppe di prodotti pugliesi tipici. Questo può aiutare. La missione elude le domande oziose, la nostalgia d'immobilità. Ma non mancano altre soluzioni più rozze: trovarsi un lavoro di mattina. Abolire l'occasione stessa della deliberazione. Ricordo con piacere l'esperienza di spazzino all'Idroscalo durante il periodo estivo. Mi scaraventavo giù dal letto verso le sette. La luce aveva una brillantezza abusata, di chi la sa già lunga sulle nefandezze del nuovo giorno. Fino alle dieci di mattina il pilota automatico mi conduceva nel mondo. Non erano previste domande, ma operazioni elementari: camminare lungo i viali asfaltati, estrarre i sacconi neri e zeppi d'immondizia dalle loro armature metalliche, chiuderli con un nodo, e lanciarli nel furgoncino che ci seguiva. Due miei colleghi spesso si facevano una canna prima di iniziare il lavoro. Si aspettava in macchina l'arrivo del capo, appena fuori dall'ingresso del parco. (Eravamo assunti da una ditta privata di pulizie, undicimila lire nette all'ora.) Io non fumavo mai. Si sarebbe di sicuro inceppato il pilota automatico, l'io in frantumi, vecchi sensi di colpa risospinti a galla, allucinazioni uditive, la sensazione tipica di allegra spossatezza. Non era il mio menù preferito.

Ma ora lavoro di pomeriggio. Il lavoro mattutino non mi accoglie più con il suo risucchio adrenalinico. Posso armeggiare sotto le coperte, aggrapparmi alla spalla di Mag come ad una boa, fare presa su di un suo seno come un alpi-

nista esperto, scivolare nella sua scia energetica appena si è staccata dal letto, oppure piantare il muso nella sua massa di capelli come un cinghiale nel fogliame del sottobosco. Le similitudini non mancano. (E aiutano l'anima, in quanto la vestono, le danno una forma lussureggiante, cosmica. Il nostro piccolo motorino di pensieri. Così angusto. Così rattratto da poter essere agghindato solo con i camici bianchi ed attillati del gergo psicologico.) Ma per il rapporto tra Mag e me scomodo senza modestia l'astrofisica. Perché lei è il mio polo gravitazionale, la mia bolla di elio che mi permette movimenti locali, rotazioni e traballamenti, ma intorno ad un'orbita certa, senza che io mi sperda nel vuoto siderale, alla deriva come una lamiera accartocciata di satellite, un relitto ai margini del Gruppo Locale.

L'avvenire mi viene incontro, almeno un paio di giorni alla settimana, sotto le sembianze del bambino-dente. (Lorenzo, bimbo gravemente ritardato e autistico, che si batte sui due incisivi superiori qualsiasi oggetto con cui viene in contatto.) Così mi alzo, sotto il presagio minaccioso dell'intervento educativo che dovrà iniziare alle due del pomeriggio. Infatti, io faccio l'educatore.

## Quattro

*Milano, 25 marzo 1999.* Dormivo. Anche l'Europa dormiva. Mi sono svegliato e c'era la guerra. Ci risiamo! E ho avuto paura, paura e tristezza.

Di **Bruno De Maria**, da *Diario di una guerra invisibile*, in "Qui", 1, autunno 1999, p. 9.

## Cinque

Chi è entrato a troncare il processo da sonno a vita nel momento precedente il risveglio? Prima non ci si era mai posti il problema d'un eventuale ciclo della natura, sembrava assurdo rimuovere per poi riproporre tale e quale quanto era già stato per un periodo eliminato, ma più logico lasciar stare, in perenne esistenza. Fa parte del terrore di chi sta con ripugnanza nel letto, ad occhi chiusi, sognando in camicia fra le macchine la donna svolazzante mentre la bestia cresce nella casa e la luce come mai s'è vista più chiara scura più nebbia meno ombre e si finisce imprigionati impediti legati o a nuotare in quel mare strano sempre pericoloso, temibile acqua sporca schiumosa prima o poi finirò per annegare e giù giù chi mi prenderà la gola la vita le ginocchia per stringere fino a che non nascano tre blocchi diversi. Ma sa che è meglio questa paura a morire. Se appena prima del risveglio, quando timore e certezza convivono, una fotografia l'immobilizzasse? O se quel clic fosse l'avvertimento di un'interruzione, anche eterna del movimento in programma? Ora l'occhio è chiuso, socchiuso, basta, non c'è azione, il mare birroso s'inabissa insieme alla sveglia e al caffè. Così la natura.

Di **Paola Cusumano**,  
da *La natura morta*,  
Corpo 10, Milano 19-  
91, p. 94.

## Sei

Che fuori splendesse il sole o piovesse, non gli importava. Eppure s'alzò dal letto e guardò dalla finestra. In alto splendeva il sole, in basso un uomo camminava, avanti e indietro, avanti e indietro; e guardava l'orologio.

Di **Massimo Parizzi**,  
da *Discorsi interrotti*,  
romanzo-saggio.

La camera gli sembrò piena di sorprese. Sgranò gli occhi. Non era possibile che fosse soltanto il ricordo di quando da bambino apriva gli occhi la mattina di Natale e nel buio della camera individuava le masse scure dei giocattoli che l'aspettavano. Non era possibile. Non era la mattina di Natale. Non era un ricordo.

Quando splendeva il sole era contento come un bambino e desiderava tutto, di essere al mare, in campagna, a passeggio, a giocare; ma quando il cielo era bianco e pioveva provava una grande gioia, dentro di sé, e si sorrideva, si abbracciava, si accarezzava, si baciava.

## Sette

### A matina prieste

Guaglione quacche vote  
me scetave a matina prieste  
matine cu e nnuvole strisciate  
animale addurmute  
o mare na tavula nera  
e criature ro vicule scavez  
nnanze a chiesa a puvarell'e  
cu l'uocchie cummugliate  
(mammeme diceve ca mbrugliava  
ca ce vereve meglie e nui).

Mo pure me sciete priest quacche vote  
e a gatte cuntente  
se mette sotta a lampadine e s'allecca  
ma me sente arravugliate  
rint'a parole grosse  
gunfiate ra paura ro munne

*Di primo mattino*, di  
**Ennio Abate**.

Da ragazzo a volte / mi  
svegliavo di primo  
mattino / un mattino di  
nuvole a strisce / ani-  
mali addormentati / il  
mare una tavola nera /  
bambini scalzi nel vi-  
colo / davanti alla chi-  
esa una mendicante /  
con la benda su un oc-  
chio / (mia madre d-  
ceva che imbrogliava /  
perché ci vedeva me-  
glio di noi). // Anche  
adesso mi sveglio pre-  
sto a volte / e la gatta  
contenta / si piazza  
sotto la lampada e si  
lecca il pelo / ma mi  
sento attorcigliato /  
dentro parole compli-

e tutte sti cumpagnie  
m'hanne misse n'faccia  
na maschere r'omm'e nziste  
ca e tutte se ne fotte  
pe ghì chiù nnanze.

Semp chiù ambresse va  
a museche re sentiment' antiche  
e a sfugliatelle da fantasia  
a mmozecche cu e riente  
chiene e fiele.

cate / gonfiate dalla  
paura del mondo / e i  
legami con gli altri /  
mi hanno procurato /  
una maschera da uomo  
caparbio / non intimo-  
rito dalle difficoltà /  
per andare oltre. //  
Sempre più veloce  
scorre / la musica di  
antichi sentimenti / e la  
sfogliatella della fanta-  
sia / la mordo con i  
denti / pieni di bile.

## Otto

Al mattino nel momento delicato del risveglio, che per alcuni è rapido ed indolore e per altri è una lunga lenta progressiva battaglia, essendo però tale differenza non dipendente dalla sola complessione costitutiva ma dagli avvenimenti della sera precedente, precisamente cioè dall'orario di coricamento e dalle libagioni, benché resti fermo che la complessione gli umori della quale consentono un pronto destarsi a parità di condizioni con una dell'altro tipo, i predetti umori della quale producono un risveglio graduale, e ciò dipende anche dalla pressione, sia comunque più veloce, mentre resta sospeso il giudizio sul più interessante caso in cui, data una complessione del tipo dinamico caduta nelle braccia di Morfeo al termine d'una crapula prolungata ed un'altra del tipo vegetativo coricatasi in maniera salutare e sobria, insomma quale delle due dimostrerebbe maggiore reattività, se cioè l'accidente o la sostanza prevalgano, non essendo di interesse alcuno il caso op-

*Risveglio canonico di una mattina canonica di epoca canonica, di*  
**Giorgio Mascitelli.**

posto, salvo che quasi per incantesimo non desse una risultanza opposta a quella prevedibile in tale caso opposto, dovendosi però a questo punto testare un campione allargato adeguatamente randomizzato, tanto più è degno di lode che Matteo Ripetta si rada ogni giorno prima di colazione con il rasoio di sicurezza: in una parola Figaro di se medesimo. Liscia e senza tagli con un fondo appena d'aroma muschiato.

Lo sbarbato entra in cucina. Accende l'apparecchio radiofonico. Si prepara la colazione. Egli predilige canali radiofonici con musica non con notiziari, egli predilige lo Scheissli con il latte caldo (è un prodotto lussemburghese, l'unico che sia dato conoscere alle masse oltre alle società finanziarie possedute da società finanziarie che appartengono a società finanziarie il cui pacchetto di maggioranza è in mano a società finanziarie di proprietà delle prime, forse non particolarmente dietetico, ma leggero e gustoso). Consuma la colazione. Si veste. Prende la macchina. Si reca al lavoro.

## Nove

*[Milano,] oggi 23 gennaio 2000. Inizia oggi, domenica, il mio digiuno di 'Maha Shivratri'. Questa mattina mi sono alzato alle sei meno venti e ho fatto una doccia. Poi ho preparato la frutta da mettere vicino alle statuette di Shiva e altri dei. Ho pregato per me, per mia madre, mio padre, mia sorella, i miei fratelli, cognati, nipoti, e per Poonam. Dopo di che sono tornato a letto: erano le sei e cinque. A letto pensavo se andare a giocare a pallone o no.*

Dal *Diario* di **Baboo Oodit**, in "Qui", 3, inverno 2000-01, p. 33.

## Dieci

...passano i primi tram riaprono i caffè guardo con stupore tutti quelli che passano e che si muovono in superficie sembrano salvi fanno parte del mondo aperto e discorrevole si salutano escono dal caldo buio delle loro stanze gli uomini si sono fatti la barba le donne si sono messe le creme da giorno alcune il rossetto mi sembra che il loro interno sia direttamente collegato con l'esterno almeno così sembra alcune ragazze salgono sul predellino del tram una bianca luce di cosce solide non è vero che sono parte del discorso è inutile pensare che si può esistere partendo dalla superficie è tutto minato da interni quindi chiuso sto andando indietro dove non c'è corpo io sono soltanto una volontà da lì non si può fare niente non si può ottenere un corpo mi devo calmare non devo avere paura in modo che il mio corpo affiori si renda visibile qualcuno lo deve vedere mi deve toccare io sto fermo più che posso non oso pronunciare nessuna parola di volontà cerco di diventare visibile adagio senza fare sentire il tremito interno altrimenti se ne accorgono e sono fritto avranno anche loro paura e passeranno oltre io sto fermo io so che questo è già mentire sono costretto a questa menzogna ma appena accadrà sarà vero dirò che è vero giuro che non sto mentendo sto solo aspettando la verità è quella che mi porterà fuori non domandatemi altro signore signorine datemi un attimo di tempo ho preso un altro caffè ho comprato il giornale il linguaggio scritto mi fa apparentemente bene è come una pomata leggo con avidità come se la cronaca e l'opinione fossero la conferma che tutto c'è mi conforta l'idea che

Di **Angelo Lumelli**,  
dal romanzo *Romance*.

nella superficie si può stare i fatti qualcuno li fa basta andarci dietro accidenti uno guarda com'è ci va dietro ci sarà qualcuno che non è ancora compiuto del tutto io dichiaro nome e cognome e mi metto in posizione lo sguardo guarderà io sono nato quindi sono visibile ma quante volte bisogna nascere? bisogna nascere tutte le volte questo è il guaio sarebbe anche divertente ma può essere un brutto quarto d'ora ti assicuro se pensi che quello che circola in superficie ci è arrivato attraverso giochi che so io peggio che giocare a dadi ti assicuro se fossi stato sveglio anche tu lungo il nulla invece che uno apre i suoi occhioni come se fosse naturale giusto per carità niente da dire ma allora non rompete le palle se dico che è un miracolo e pensare che sembrava una cosa sicura praticamente fatta soffi d'aria qualche foglia secca a fine agosto un uccello notturno...



# La mattina

Qui

appunti dal presente

momenti del giorno

## Uno

Il lavoro dà la stabilità alle cose del mondo, costruisce le case e gli argini, e fa nuove sponde al cielo, ma la sua creazione più grande è la giornata come nostro soggiorno d'universo, l'universo che diventa solo nostra abitazione. È questo tempo introiettato della giornata il luogo di lavoro più grande di ogni altro, quella grandezza senza proporzioni e senza confronto nella quale ci porta giorno dopo giorno la reciproca convinzione che tutto val la pena di essere fatto.

Non ci si alza invano. E siamo mondo perché sappiamo che questa giornata che inizia non sarà trascorsa inutilmente. Alla fine ci saranno intorno da vedere cose che prima non c'erano, segno che il lavoro sarà stato ultimato in questo che è lo spazio sempre più occupato di nuovi arrivi, di nuovi invii di senso. In questa ultimazione che ci circonda, la società del lavoro è sempre però all'inizio, uguale al gesto originale e naturale della vita, e come la vita non finisce mai, se non per ricominciare da capo in altre forme. Alla fine sarà stato fatto un buon lavoro, che è buono perché ha già dentro di sé il suo ritornare.

Ogni nuova giornata ha in comune con la gior-

Di **Roberto Bordiga**,  
da un saggio filosofico  
in corso di scrittura.

nata precedente l'idea abituale che tutto è qui tra noi e che niente esiste se non ciò che a sera è completato, e anzi la sera non viene mai perché ogni volta è mattino che inizia e sera che completa.

Il lavoro non deve mettere a posto il mondo, come se ci fosse un disegno ideale a cui farlo assomigliare a una sua eterna contentezza, ma deve continuare a maneggiare quella forma precedente nella quale si è già trovato a essere inventandosi sempre di nuovo come qualcosa di necessario che non può più mancare e a cui sempre aggiungere altro. Il lavoro non è solo tutto ciò che si fa per ricompensa, ma è anche tutto ciò che non può avere sensi di colpa, perché non è fatto di intenzioni, di possibilità ideali, immaginate, ma di queste già in atto. Il lavoro fa quel che trova da fare e quel che c'è da fare si presenta così per diventare lavoro e infatti riesce a diventarlo. Questa riuscita sempre nuova è l'invenzione.

Anche l'invenzione obbedisce a una sua necessità. Le invenzioni sono invenzioni del lavoro, operazioni che possono essere ripetute da altri, gli altri che devono essere sempre più numerosi sino a diventare tutti. Siamo tutti obbligati nella società del lavoro, siamo tutti obbligati a essere in società. Ma c'è in questo obbligo anche il movimento naturale che ci fa essere insieme agli altri, a loro quasi uguali. In questo essere insieme agli altri c'è una convinzione, un legame dal quale è possibile sciogliersi solo per un po' in quel modo solo approssimativo e impreciso che non ci permette di crearne un altro, tanti sono gli aspetti che così diversamente vengono a formare però una stessa immagine, la nostra riflessa quotidianamente in

quest'unico specchio che è la vita attiva di tutti.

Si alzano gli operai e gli insegnanti, gli idraulici e i giudici, i mercanti e i banchieri. Anche i soldati si alzano di tutti gli eserciti del mondo quelli in pace e quelli in guerra, e poi i criminali, e si alzano anche coloro che invece non completeranno la loro giornata, non concluderanno il proprio lavoro e incontreranno la morte che verrà nelle tante forme in cui la morte arriva tra noi a impedire il nostro ritorno alla luce del giorno. E ci saranno altre persone che per lavoro si occuperanno di dare ordine ai loro corpi.

La società del lavoro è assicurata nel suo risultato complessivo, ha già trovato il modo di portare il mondo al solo suo funzionamento. Il lavoro produce le macchine e le fa funzionare. E in fondo ogni gesto che ci mette in relazione con le macchine è un gesto lavorativo in cui entriamo in rapporto con la riuscita e la contrarietà nello stesso tempo, concentrati ad aprire e chiudere abilmente dei funzionamenti che si devono ripetere. Il lavoro è la facilitazione della vita, la sua infinita scorrevolezza ma nello stesso tempo la possibilità dell'inciampo; lo spegnersi globale che incombe come apocalisse vera e non vera insieme, quotidianamente preparata e quotidianamente rinviata, geograficamente distribuita, come destino casuale e irrevocabile dei singoli e dei popoli, che è il sistema dell'incidente, il male lasciato ogni volta ritornare e apparire come parola che informa dei fatti avvenuti.

Quando siamo sull'autostrada in grande corsa o imprigionati nelle corsie, anche qui stiamo lavorando, non perché facciamo a nostra volta

fatica o perdiamo il nostro tempo per niente, ma perché stiamo obbedendo a un ordine, a un comando che ci tiene legati alle macchine, in un rapporto strumentale con tutti coloro che ci stanno attorno. Ogni volta che usciamo di casa lavoriamo, in mezzo al traffico, o vediamo gli altri lavorare alla guida delle loro macchine, ai semafori. La società del lavoro si deve riconoscere nella necessità di tutto ciò che fa per continuare a fare. Il lavoro è tutto ciò che ha superato la soglia del niente prima della quale le cose future, le cose che poi verranno fatte potevano essere evitate. È questa la sacralità della società che cresce e ci avvolge. Esserne fuori è come non vivere e quasi triste follia, o disillusa stanchezza. Eppure ogni volta che sentiamo la vita quasi perfetta e già svolta, siamo attratti da quello sbaglio, concettuale ed emotivo insieme, per cui a noi, per corrispondere a questo entusiasmo senza merito nostro, non resterebbe altro che essere testimoni del reciproco favore delle parole, come se, così, da questo che pure è uno sbaglio, potesse, oggi più che mai, nascere un altro svolgimento e un altro fare del tempo comune.

## Due

Sfatto  
da innumerevoli file  
e bolli da pagare ed ecc... ecc...  
(tutto così il mondo?!)

il mio cuore sosta e giostra  
come un teatrino girevole  
al 33 di via Zamboni

“Via Zamboni 33”, di  
**José Bosco**, da *In cielo  
in terra*, Vignola 1992,  
p. 13.

*In via Zamboni 33  
hanno sede a Bologna  
gli uffici dell'Università  
degli studi.*

e piange, compiange, ride  
tutte quelle innumerevoli file  
e bolli da leccare ed ecc... ecc...  
Amen.

### Tre

Matteo Ripetta amerebbe non usare la vettura per andare al lavoro, ma deve, data la natura del suo incarico. La sede del suo ufficio è talmente moderna da essere progettualmente immune dall'idea che vi si possa accedere con altro che l'automobile. A Milano al mattino c'è il traffico, che è come dire piove, è mercoledì, sono a Cesena con in più le imprecazioni. La circolazione è resa difficile dall'alto numero di cicli e motocicli che superano da ambo i lati senza rispettare alcun vincolo di sorta. Hanno detto a Matteo Ripetta che tra qualche anno le vetture verranno condotte dal calcolatore ed anzi non abbisogneranno più del parabrezza in vetro, se non per ragioni panoramiche, perché vi saranno delle rappresentazioni simulate su schermo della sede stradale. Il guidatore debitamente talpizzato viaggerà sicuro e senza le tensioni cagionate dalla guida visiva. Matteo Ripetta attende con una punta di impazienza il protendersi di tale innovazione che lo distoglierebbe dalle noie che gli causa la guida in città. Bisogna stare attenti quando attraversano i cani. I cani, ci sono migliaia di cani di tutte le razze ad ogni momento del giorno: un autentico melting pot. [...]

Quando è in macchina per andare al lavoro, Matteo Ripetta ha come una malinconia che in-

*Risveglio canonico di una mattina canonica di epoca canonica, di*  
**Giorgio Mascitelli.**

crespa il suo volto ancor giovane. [...] Talvolta viene spontaneo chiedersi cosa resta delle dolci speranze giovanili (forse deve già averci pensato qualcuno), di quegli intensi desideri, della sicurezza della propria irriducibilità e novità, ma altre volte non viene spontaneo chiederselo e dunque la situazione si riequilibra da sé. Comunque quelli a cui viene spontaneo chiederselo, oltre a essere chiaramente più perspicaci e fini d'animo, conducono una vita più complessa, più seria, più profonda, in una parola più autenticata di quegli altri che non si chiedono nulla. Quegli altri che non si chiedono nulla sono magari capaci di gentilezze verso gli altri, di slanci, ma poi in realtà è tutta roba a corto raggio.

Colui il quale conduce una vita autenticata ama viaggiare in treno per diporto, se viaggia in treno legge e non chiacchiera, al massimo guarda dal finestrino (senza sospirare) e, in viaggi di un po' più di un'ora di durata, si reca eccezionalmente e solo per grave necessità ai servizi. Inoltre respira piano per non far rumore. Colui il quale conduce la predetta vita di cui sopra ama le vie poco battute che preferisce alle rumorose. È libero da pregiudizi e per comprensibile reciprocità i pregiudizi sono liberi da lui. Colui il quale fa la predetta vita prende partito per varie conclusioni e per apologia a chi gli allega evidenti ragioni, risponde in intercalare: OPINIONI. E s'incanta a sentire una marcia allegra e sgangherata quasi da fiera di paese.

Il problema consiste precisamente nel fatto che Matteo Ripetta alcune di queste prerogative le rispetta. Altre no. Ma poi c'è il traffico e all'interno di questo i furgoncini che pretendono di muoversi come libellule e sono invece goffi e

pesanti. Si incuneano, superano, si muovono con jattanza, posteggiano agli incroci, suonano senza ritengo se uno ha posteggiato a un incrocio e imprecano come camalli.

È difficile avere un atteggiamento univoco: se da un lato la libera circolazione è uno dei capisaldi della civiltà contemporanea, dall'altro la loro esuberanza lascia perplessi e si fa presto a dire asino al prossimo. Il furgoncino nella società contemporanea è un elemento in qualche modo dirompente ed in qualche modo emblematico, ma quando dirompe troppo non diviene l'emblema di un bel nulla. Certo è difficile ricordarsi di essere membri di una società aperta, quando il clacson isterico trombeggia alle spalle l'annuncio di un giudizio universale che non ci sarà o quando un pachiderma si atteggia a mosca nel valutare i rapporti spaziali con le altre vetture. Eppure si continua ad esserlo.

## Quattro

Come al solito è tardi quando riesco ad alzarmi, le nove e mezzo, quando già dovevo essere al lavoro; come al solito vado in bagno, mi lavo e mi vesto, niente colazione ed esco. Così è cominciata questa giornata; come le altre mattine di un anno diverso, anzi di un millennio diverso. Chissà cosa cambierà. Niente riflessioni profonde; è una giornata troppo normale e poi piove troppo per fare riflessioni profonde; hanno bisogno del sole per venire bene. Comunque come al solito il mio cervello prende atto del nuovo giorno solo dopo colazione. Accendo il computer, l'elenco delle cose da fare, l'occhiata all'orologio; parte il giorno, la mattina bene, il pranzo un po' in ritardo...

Di **Massimo Ricci**, dal racconto *Il vuoto*.

## Cinque

*Belgrado, 27 marzo 1999.* Cara Pavla, è una mattina piena di sole. Un bellissimo giorno a Belgrado. Sono diventata una vera casalinga. Cucino piatti gustosi. I ragazzi sono da me. Isidora e il suo fidanzato Mica, Danilo e, ogni tanto, la sua fidanzata Saška con il fratello Pavle. Tutti quelli che durante la mobilitazione si nascondevano qui, vengono anche adesso.

La notte è stata orribile. Si sentivano detonazioni tutto intorno a noi e si vedevano i bagliori delle esplosioni. Molto è già stato distrutto. Non abbiamo notizie sulle vittime, a parte quelle che riceviamo via Internet. [...]

Siamo rimasti in casa. Nessuno dei miei vuole andare nel rifugio. A dire il vero, che non siamo persone disciplinate è un bene, perché a Belgrado, comunque, non c'è spazio nei rifugi. Ho una sensazione strana, una combinazione di impotenza assoluta, indifferenza e voglia di fare qualcosa. Pensa che nel bel mezzo delle esplosioni ho anche dormito. E anche gli altri reagiscono in modo simile. C'è sempre qualcuno che dorme.

Dalle *Lettere* di **Nadežda Cetkovic** a Pavla Frýdlová, in "Qui", 2, primavera 2000, p. 47. Traduzione di Vesna Jarić.

## Sei

"È così", di **Biagio Cepollaro**, da *Versi nuovi*.

*è così*      dicevo

e volevo dire: non può essere altrimenti e non ha senso ribellarsi

*è così*

*(è strano come nel tempo siano cresciuti strati  
di menzogna come ci riesca difficile guardare cose*

*semplici*  
*semplicemente)*

giovanni il biologo dice che più studia virus e più  
sembra miracolo che siamo  
ancora a parlare davanti a bottiglia  
di vino mentre invece io ci affondo  
dentro: la natura

non è buona non è cattiva è il disegno  
che manca: è bello è mostro: è solo  
leucocita che scambia proteina  
per un'altra  
e furioso attacca  
sé  
ma neanche questo  
è  
perché la furia è senza pensiero  
la chimica è nel fondo ancora  
una poesia  
di affinità elettiva  
è alchimia molecolare ancora metafora  
che numero non riduce  
come quando l'elettrone si disse *nuvola*  
*d'energia* come se potesse esserci cielo  
prima del cielo o pioggia prima  
che piova

ma di ciò di cui non possiamo  
parlare - poveri -  
non possiamo neanche tacere  
se resta malattia mistero  
misteriosa è anche la cura

\*

eppure talvolta una voglia

di ringraziare  
non qualcuno o qualcosa e forse  
non è ringraziamento  
piuttosto atto  
di integrale realismo tolto il troppo  
della speranza e il troppo  
poco della paura  
averlo tutto intero alla mente  
il male

e proprio per questo mentre viene su  
il primo respiro al mattino  
al primo sorso di tè  
rinnovo assenso dicendo 'sì'  
ci sto  
tremando  
ma senza distogliere la mano  
dalla tazza  
lentamente  
fino alla bocca  
che non si compia senza di me  
che non si compia con ancora me  
di mezzo  
tra nuvola e cielo  
tra particella e campo

\*

ogni mattina prego per il piccolo  
cuore malato  
e do col pensiero  
energia al muscolo ferito ché riprenda  
il suo volo:  
anche la mia  
vita non è più la stessa anche se davvero  
la stessa  
non è mai stata:

è che ci si abitua  
talvolta a dose media  
di bene e male fino a che non si rivela  
il tempo per quel che è  
                  distesa  
dove accade  
anche  
quello che può  
accadere  
ci piaccia o no

niente si ripete uguale e l'universo  
è troppo grande per farne abitudine  
e non dico galassie che ci manca  
la materia  
giusta per far tornare  
il conto  
(la chiamano *oscura*  
ma quella che si vede  
non è più chiara)  
ma la vita  
                  che ogni giorno  
si dà scontata  
e che si tace pensando all'altro  
che manca  
come se davvero potesse mancare  
qualcosa

ricominciamo dal dolore sempre  
per ritrovare tenerezza  
e pieno

ricominciamo dal dolore sempre  
per traboccare

e quello che era incidente e sfortuna  
di statistica

distribuzione  
d'un tratto diventa  
storia di cieco  
vicolo da illuminare

*(non è questione morale la menzogna  
è l'occidente  
intero che fa complici: non fu del vuoto  
l'orrore  
sin dall'inizio fu  
del presente la calma  
a non potersi sostenere: è tutta una storia  
lunga andata male  
come quando categorico  
divenne l'imperativo a darsi da fare  
come se fare fosse cosa  
da darsi)*

come se davvero potesse mancare  
qualcosa  
alla vita  
e lo diceva pino all'enoteca: la massima  
ambizione della vita è la vita stessa

\*

così madre e bimba si ritrovano illuminate  
da luce di televisore  
come in ritrovata luce naturale  
e ciò che prima stava per noia  
ora è promessa  
e pura salute  
e ciò che prima era importante  
ora è futile distrazione e non si tratta  
di mattine incrinare allo specchio  
trepidando un posto  
nel reame

o di ambizione a lungo  
coccolata su cui si misurava il fatto  
col da fare ma dell'intero modo  
di vivere e subordinare affetti  
ad interessi  
dove non si sa se presunzione  
preme più dell'ignoranza e questo  
con ostinazione  
fino alla vigilia  
dell'ora che torcendoci il collo  
ci costringe a riconoscere proprio  
ignoranza e presunzione

(ch'è difficile sostenere per più  
di un secondo  
che tra migliaia di correzioni di genetica  
informazione una  
possa mancare  
che non è l'ordine  
il senso del messaggio ma rabbercio  
continuo dell'errore)

che insomma fino a quel momento  
abbiamo urlato contro la pioggia e il fulmine  
che fino a quel punto abbiamo imprecato  
e provato a ricacciare la grandine  
in cielo volendo coi sassi  
bucare le nuvole

\*

*per tutto questo ora in piedi  
noi ringraziamo:*

per luce di questo mattino che fa verdi  
le foglie del parco  
per saracinesca del fruttivendolo che si solleva

e per le casse  
ricolme di frutta che ancora una volta  
intralciano il passaggio  
per il risveglio nelle case perché buono  
sia il giorno e buoni gli incontri le parole  
e i pensieri

per le prime parole degli amanti ché a lungo resti nei corpi  
l'offerta  
di sé e fonda sia la dimenticanza

per risa che ancora risuonano nella stanza  
per rombo di saracinesche che si sollevano  
per vocò dei bimbi nel parco  
per gusto che ci fa baciare e accrescerci  
dei frutti della terra  
per vino rosso e bianco e per maria  
che lo mesce

per tutto questo ora in piedi  
insieme ringraziamo  
le piante  
e in particolare la *digitale* che aiuta  
il moto  
del cuore e lo invita  
a riprendere il volo  
con la madre e la bimba illuminate  
da luce di televisore  
nella luce di questa mattina di luglio  
come in una ritrovata  
luce  
naturale

noi insieme ringraziamo e così  
sia.

## Sette

La mattina dopo, il cielo era azzurro, non azzurrissimo, ma, per essere a Milano a febbraio, era una bella giornata.

Di **Massimo Parizzi**,  
da *Per qualche giorno*,  
racconto.

Lei: “Devo uscire tra cinque minuti. Se mi cercano, sono a casa dopo le due”.

Il ragazzo: già a scuola.

La signora Franca: sta caricando la lavatrice.

Mettiamoci, quindi, a lavorare. (Traduttore.)

Uno due tre “Pronto?” “Sono Barbara. Va bene se passo alle tre?” “Sì.” quattro cinque Il giornale in casella. sei sette otto nove Tirare fuori i formaggi dal frigorifero. dieci pagine. Finito.

Per quel giorno; perché ce n'erano stati più di ottomila prima, di lavoro, e quanti ce ne sarebbero stati ancora? e quante telefonate?

Il mattino dopo lo chiamò sua madre: “Ho fatto il conto, sai? Se ci sentiamo così di rado, una volta alla settimana, quante me ne resteranno, di telefonate? quaranta, cinquanta?”. Oh Dio! Oh Dio Dio Dio! Viva almeno altri dieci anni, come la nonna.

### *Senso di colpa*

Sapeva da un pezzo che a un certo momento non ci sarebbe stato più tempo. E questo, lo capiva, lo sentiva, voleva dire che già a ogni momento non c'era più tempo.

Ecco, ora non sarebbe più riuscito a lavorare.

Gli aveva rovinato la mattina. A meno di non...

a meno di non scacciare il pensiero.

Pietoso.



# Il mezzogiorno

Qui  
appunti dal presente

momenti del giorno

## Uno

...è l'ora che si svuotano le banche... c'è del movimento dietro ai banconi di marmo... i bar preparano gli aperitivi... carote... sedani... finocchi... fettine di pomodoro... bicchieri monumentali con fette di limone... olive sullo stuzzicadenti... bandierine...

si può attraversare tutto questo... o impigliati nella rete di quel sensibile... come bruchi nell'insalata...

sarebbe opportuna una direzione... un fine... avere uno sguardo lontano... cioè per avere una cosa bisogna averne un'altra...

partecipare alla quantità... un tunnel tecnico della mente... per attraversare ci vuole un tunnel...

Di **Angelo Lumelli**,  
dal romanzo *Romance*.

## Due

*La lista dei piatti*, di  
**Luko Paljetak**, in Silvio Ferrari, *Fra Genova e Zara*, De Ferrari, Genova 2000, p. 141.  
Traduzione di Silvio Ferrari.

Quanto più invecchio tanto più mi piace il cibo semplice, si direbbe senza pretese - il pane raffermo tagliato a dadini e abbrustolito sull'olio nel brodo, e poi le lenticchie, tutto lì, ogni giorno

potrei mangiare così, e non perché il mio spirito,  
non perché il mio corpo riceva qualche funzione

più lunga di quella che hanno, ma perché  
ogni giorno possa avvertire proprio questo,  
questo sapore di pane raffermo tagliato a piccoli  
dadini e abbrustolito sull'olio, che nuota  
nel brodo per qualche tempo, finché col cucchiaino  
lentamente me lo porto alla bocca.

### Tre

*Milano, 30 marzo 1999.* Guardo la TV con le  
notizie di guerra, mangio surgelati, mi rendo  
conto che ho contribuito a questo disastro, sen-  
za sapere come.

Di **Bruno De Maria**,  
da *Diario di una guer-  
ra invisibile*, in "Qui",  
1, autunno 1999, p. 14.

### Quattro

Bene quel che è fatto è fatto, e non si torna in-  
dietro. Da troppo è stato deciso quest'anno che  
si sarebbe festeggiato, in ogni caso. Anche se il  
figliolo mandato a giocare in giardino non tor-  
na, e nessuno ha il coraggio d'andare in canti-  
na per quegli orrori che pendono dai ganci, e le  
bestie se la fanno da padrone, almeno una stan-  
za è salva, la sala da pranzo di Pasqua. Verran-  
no i parenti che hanno ucciso lo zio, soffocato  
la nonna, stuprato la cugina, annegati tutti i fi-  
gli, sgridato la serva, ammonito il nipote, pic-  
chiato la moglie, tradito l'amico, rubato al mo-  
ribondo, sputato alla sorella, sparato alla balia,  
risposto male al padre. E urlando, scalciando  
schiaffeggiando parlando calunniando calpe-  
stando rovinando, siederanno ai posti assegna-

Di **Paola Cusumano**,  
da *La natura morta*,  
Corpo 10, Milano 19-  
91, pp. 101-104.

ti.

Ma dove si nasconde l'unico che tarda, quello veramente atteso, che se non venisse non sarebbe la festa, ma un dolore, tremendo sottile non si può dire. Era tutto predisposto così bene e lui non viene.

I parenti si sono riconciliati, e tutti in piedi nella casa imbiancata attendono presso il tavolo apparecchiato. Se uno dopo l'altro si frantumassero gli spessori che dividono la casa barocca dall'ospite assassinato si assisterebbe a una teoria d'incidenti apparentemente senza nesso, serie diseguale e saltellante di dolori, intensità diverse, ignote gravità, granulosità, una fila di eventi che creano quel percorso casuale, senza ritmi e scansioni che nei suoi interni particolari non contiene che giustifichi tanta gravità. Un piccolissimo fatto, non mediale, può essere colto, forse un segno.

Si è detto che qualcuno sta nascosto dietro le poltrone, le tende ondegianti e vagamente gibbose ipotizzano una presenza non ancora accertata. Il giovane uscito in giardino che dietro la foglia ha incontrato la morte e la scimmia, e morendo ha visto e sentito le rappresentazioni cosmiche delle bestie sapienti, prima d'attraversare col piede il cespuglio potrebbe aver cambiato idea per l'intrico di foglie e di spine inaccessibile o per un improvviso presentimento stretta al cuore, o avesse visto balenare il coltello la zanna per un controluce non calcolato, se l'idea d'uno scherzo l'avesse improvvisamente attratto, o una voglia di frutta o acqua fresca, ebbene tutto questo gioco paura presagio noia fame o che altro, potrebbero averlo spinto a tornare nella casa e ad accorgersi del disagio che la falsa sparizione ha creato e a

montare tutta quella messa in scena, attendendo il momento propizio per farsi vedere. Mentre l'assassino sventrava l'aria e azzannava a vuoto, spingeva per nulla le dita nella gola di chi invece a passi molli tornava, e l'uomo e la bestia insieme si rinfacciavano il reciproco errore, lui l'ospite più amato, il figlio ben cresciuto, architettava.

Osservando la scena dall'interno, qualcosa di minimo ma essenziale è cambiato, lieve scarto della materia. La maggiore lucentezza della casa, pareti a smalto, gli stucchi che brillano, l'argento delle posate e i piatti bianchissimi, i bicchieri cristalli e vetrate luci giochi di riflessione, prestigi speculari, tutto concorre ad illustrare meglio questo interno, mettere in rilievo certi particolari sciocchi, leggere sviste dei momenti di preparazione. Il movimento acquatico delle tende non nasconde nessuno e dietro le poltrone lo sporco rimosso ha lasciato tracce di differenti passaggi sul parquet, da nuovo a usato, vagamente strisciato, mentre gli angoli e gli stipiti non fanno più giochi d'illusioni, non combattono per molte interpretazioni degli incontri. La credenza il divano la specchiera la lampada a stelo, tutto legalmente a posto, il suo insostituibile, e il confronto crea maggiore ordine tra gli elementi, una macabra armonia che spezza il respiro, rompe i nervi e le attese di chi nel vecchio disordine s'era abituato al provvisorio, lo teneva caro, come possibile elemento di straordinarie intelligenze. Ora non più, nemmeno l'Hasselblad del migliore obiettivo potrebbe portare mutazioni a quest'orrenda pulizia della visione. E sulla tavola, apparecchiata a festa, l'anatra arrosto, tacchino ben cotto, pesce lessato e l'anguilla col sugo. In

cucina, mentre nel forno cuociono le quaglie, il piccolo topo agonizza nella trappola e il rospo è inchiodato sulla porta, la donnola si dibatte nella tagliola. I servi corrono sulle palme le portate farcite ripiene salsate ben cotte e intorno alla tavola gli ospiti tutti imparentati con la forchetta nella destra e nell'altra il coltello osservano con occhio appena ancora teso il piatto che non si riempie e il posto vuoto, ancora, ancora per un poco vi prego d'aspettare il fratello figlio cugino che tarda è giovane allegro un po' svagato. Ma viene, esce dalla tenda, salta da dietro la poltrona entra dalla porta accolto da educati sorrisi, minuscoli incoraggiamenti, inchini piccini. Un passo un salto una capriola, ed è seduto a tavola, con gli altri.

## Cinque

I nostri salvatori invece ritornarono il giorno dopo verso mezzogiorno. Uno di loro era ferito. Ci diedero della frutta sciropata. Avevano portato anche delle patate piccole come noci.

Dalla testimonianza di **Azra G.**, raccolta a Mostar da Svetlana Broz, in "Qui", 3, inverno 2000-01, p. 44.

## Sei

*Milano, mercoledì 26 gennaio 2000.* Verso l'una sono tornato a casa e, siccome non ne potevo più dalla fame, ho preparato subito qualcosa da mangiare: un piatto di risotto parmigiano knorr, che non mi è piaciuto granché. A tavola ho acceso la televisione per seguire il telegiornale e, subito dopo, la Ruota della Fortuna condotta da Mike Buongiorno. Finita la trasmissione ero un po' stanco, e mi sono ripo-

Dal *Diario* di **Baboo Oodit**, in "Qui", 3, inverno 2000-01, p. 35.

sato sul divano letto, dove sono caduto in un sonno profondo.

### Sette

È difficile staccarsi da questa cucina incantata, che già inizia a riempirsi dei rifiuti del pranzo consumato, uscire dalla sala lucente dove la tavola si sta sparecchiando e dal giardino, superare il muro a secco ondulato, via via dai fatti che sconvolgono chi è rimasto, lontano da quest'interno e dai cortili appena adiacenti, si svolge una strana vita d'insetti vermi farfalle e altri invertebrati, una storia quasi vegetale, rispetto a chi ha muso zampe e denti, anche piccolissimi, è come una mancanza, essere fuori, si dice, la vera campagna più vera dell'aia e del pollaio, fienile e conigliera, ma anche il fiume, il bosco delle tane, i nidi sugli alberi, buchi nei muretti sono altro da questa vita che non ha ossa e unghie, o cervello. Se lo specchio rimandasse certe somiglianza, se la farfalla potesse vantare una minima storia di rondine, e il verme una stagione d'anguilla, fossero solo abbastanza, allora il filo che lega annoda e collega la strada dalla casa al campo, oltre il muro, sarebbe percorribile in un senso e nell'altro, ed il confronto, consolante, riposerebbe.

Ma tornando, sopravviene la noia e la somiglianza sfuma nell'uguaglianza, si scopre con orrore che la cucina è piena d'avanzi, nessun ripiano visibile, e pareti e pavimento non sono che un interminabile mucchio di ossa, cartilagini, bucce semi baccelli penne becchi unghie e zampette, fondi di salse, brodi ammuffiti, riso incollato, olio spruzzato, foglie marce e coltelli

Di **Paola Cusumano**,  
da *La natura morta*,  
Corpo 10, Milano 19-  
91, pp. 104-106.

cucchiai forchette e cucchiaini accanto alle caffettiere scoperchiate, pentole capovolte, piatti rossi e unti, bicchieri ammucchiati, nulla di tragico, soltanto un disordine credibile a chi immagina servi frenetici e sciatti, incuranti dei danni che possono provocare alle cose, forse appena licenziati per un rovescio imprevisto, oppure impazienti di scendere al paese per la festa, anche stanchi di quell'infinito apparecchiare precedente, ora si vendicano, allegramente, sbattendo e buttando, lanciandosi, finché si riempia, stracolmi e strabocchi, che scoppi di quello che non è stato mangiato o appena masticato, appaia evidente l'assurdo che se la tavola saggiamente apparecchiata ha contenuto tutto, e ben disposto, con larghi spazi tra un commensale e l'altro, ora i resti da soli occupano l'intera cucina, e qualcosa ne esce, spuntano nel cortile pezzi di pane e ali di pollo, spruzzi di vino.

Oltre il breve corridoio che divide la cucina dal resto, s'allunga immobile e rigida la sala da pranzo, pulita, anche dei cibi senza invitati, che dopo il caffè sono usciti, per fare pochi passi, fino al muro bianco che delimita l'orto. Ora veramente deserta la stanza contiene se stessa, i mobili lustri, con pochi oggetti, divano e poltrone con le fodere bianche rimesse da una furtiva padrona di casa, le tende non più ondegianti, e il tavolo con le sedie un poco irregolari, non ancora pareggiate, agghiacciate. Nella fruttiera, al centro della credenza lucente, le mele rosse, banane uva e ananas, appena colte appena mature, senza una botta una macchia, un buchetto o leggera rientranza vaga sporgenza. Dai mobili, pareti, al pavimento la stessa specularità, tutto al posto giusto e rifles-

so dall'altro, senza spostamenti. Solo la luce cambia col variare delle ore, finché dalla porta, guardandosi attorno la sera da destra a sinistra si coglie, vicino alla fruttiera, un impercettibile movimento rumore, striscia cade e rimbalza dalla mela al vassoio al centrino, sul mobile un vermetto verde trasparente che lascia alle spalle un sottile filo biancastro.

# Il pomeriggio

Qui  
appunti dal presente

momenti del giorno

## Uno

Ha trentacinque anni. È magro e alto. Mi riceve in banca dopo la chiusura al suo tavolo di consulente titoli, un grande tavolo lucido con qualche carta, qualche oggetto - tra l'altro, una lucida piramide di metallo e plastica che porta il marchio d'una società finanziaria e la scritta "consulente" - e, a fianco, due schermi di computer, uno dei quali continua a trasmettere, il telefono. Mi sorride in un modo che non è formale, non del tutto almeno, ma cordiale, accattivante, forse di curiosità, come se non vedesse soltanto il mio ruolo - di intervistatore per conto d'un istituto di ricerche di mercato - e nemmeno soltanto il suo, ma due persone quasi della stessa età, della stessa generazione, e la promessa di quattro chiacchiere piacevoli. Questo lo dice: "facciamoci una chiacchierata". Forse lo gratifica e incuriosisce essere intervistato, interrogato, parlare, anche perché, come scoprirò, vive da solo. I capelli ricci, moderatamente disordinati, gli occhi, che non si nascondono, la stessa magrezza, danno un'impressione di persona attiva, pronta. Porta camicia bianca, cravatta e giacca di nessuna speciale ricercatezza. Accendo il registratore.

"Interviste", di **Massimo Parizzi**, da *Discorsi interrotti*, romanzo-saggio.

È molto gentile. Già al telefono, quando le ho detto che sarei arrivato in ritardo, mi ha data quest'impressione. (Senz'altro è anche la amabilità della signora che mi prende gli appuntamenti, e la sua capacità di selezionare le persone più disponibili.) Mi riceve in casa, in un piccolo locale che dà sull'ingresso e, attraverso una seconda porta, sulla sala, a un tavolo quadrato accostato alla parete. Non è una cucina, anche se il tavolo, rivestito di un panno, sembra da cucina, e neppure un salotto, benché i mobili alle pareti siano da salotto: una specie di salottino, per dir così, di servizio. Verrò a sapere che ha trentasei anni. È una donna non proprio grassa, ma rotonda, dignitosamente truccata, dignitosamente vestita. Dà l'impressione, anche nel trucco e nell'abito, di avere un'idea precisa della sua identità di madre, di moglie, e di aderirvi, ma un'idea che non implica affatto il mettersi da parte, il mettere da parte la propria bellezza - perché ha una certa bellezza - la propria femminilità, personalità, interessi. Tutta l'intervista conferma quest'impressione: parla molto, lucidamente e con autonomia, senza essere intimorita dalla presenza del marito che, da parte sua, sembra compiacersi d'una moglie così intellettualmente vivace, viva. Lui sì, è davvero un uomo grasso, con un'espressione estremamente gioviale, e grande discrezione, anzi rispetto, per l'intervista riservata a sua moglie. Si siede al tavolo e quando gli chiedo, prima di accendere il registratore, di non intervenire nel colloquio - ne risulterebbe falsato - si offre di allontanarsi; poi, durante l'intervista, si alzerà camminando in punta di piedi per non disturbare.

Il portiere mi ferma di fronte alla porta dell'ascensore e citofona di sopra. Va bene. Mi apre una donna sui quarantacinque anni, non molto alta, un po' grassa. Non mi dà subito la mano. È bionda, probabilmente tinta, ha le labbra dipinte di rosso vivo. Indossa un vestito luccicante, attillato, e delle calze nere. Un insieme da signora 'di società', da seduzione carnale, brutale, in lotta con l'età. L'appartamento è tutto moquette, piante, vasi, quadri antichi e moderni. Ci sediamo su un divano. All'inizio esita a parlare, si scioglierà dopo un po'. È una casalinga e suo marito un dirigente.

L'azienda, una tintoria, è enorme. Un basso e lungo e largo parallelepipedo in una zona di industrie piccole e medie ai bordi d'un minuscolo paese della Brianza. La persona che devo intervistare - direttore di produzione, direttore del personale, responsabile acquisti - è un ragazzo! Dimostra diciotto-diciannove anni, le mani da bambino, il volto glabro. Sa essere professionale, si siede dietro la scrivania come chi deve abituarsi a sedersi dietro una scrivania, e parla con voce profonda, ma è imbarazzato dall'età che sa di dimostrare e/o avere. E sorride in un modo... come per scherzarci su, come d'intesa. È sicuramente il figlio del titolare.

## Due

Io faccio l'educatore, dicevo. Si tratta di una professione apparentemente poco eroica e promettente, eppure in essa vi sono risorse mitologiche non indifferenti, quasi tutte di segno

*Umore mattinale*, di  
**Andrea Inglese**.

negativo. L'educatore è considerato, di solito, come una specie di volontario che è riuscito a farsi pagare. Beninteso, alcuni sanno che l'educatore è una figura professionale, ossia un individuo dotato di una competenza specifica, seppure non si capisce in che cosa questa competenza si distingua da quella di uno psicologo o di un buon prete di oratorio. Quando spiego agli altri, alla meglio, il lavoro che faccio (la cosiddetta 'assistenza domiciliare'), sono guardato con un misto di ammirazione e di compatimento. L'ammirazione nasce da un equivoco. Pensano che io sia mosso, per fare ciò che faccio, da una specie di vocazione caritatevole, un rovello di altruismo, una nobile necessità interiore e sacrificale. Non prendono mai in considerazione, in questa fase dell'analisi, le sedicimila all'ora, che, a mio parere, sono una parte importante, e tutto sommato decisiva, nella giustificazione del mio mestiere. Il compatimento, invece, è più che legittimo. Chi vende automobili nuove o fotografa belle donne, ad esempio, è inevitabilmente contaminato dal prodotto che immette nella comunità. Il contatto tattile con le carrozzerie lucenti o quello retinico con le tenui carni delle fotomodelle trasmette al manipolatore gli attributi stessi dell'oggetto (o del corpo) manipolato. Per cui, c'è rispetto per il rappresentante incravattato della BMW, ma non per il carrozziere dalle brache pericolanti che vi mette le mani dopo il primo o il secondo sfracello.

Similmente accade per l'educatore: questo palpeggiatore d'idioti, orfanelli, e criminali velleitari. Il primo inconveniente, infatti, è che l'educatore educa sempre casi disperati. L'educatore, in realtà, applica le sue doti pedagogi-

che agli ineducabili: ritardati, disadattati, menomati, ecc. Questa inadeguatezza degli educandi salta all'occhio e ricade, come un'ombra avvilita, sull'educatore stesso. A un buon educatore (un padre di famiglia), un buon educando (un figlio sano e con quoziente intellettuale nella media). Ma l'educatore alle prese con queste propaggini inassimilabili del sistema educativo, veri corpi estranei, cervelli extraterrestri, non getta una buona luce su di sé e sul suo mestiere. Che cosa debba fare un educatore è comunque materia della più ampia speculazione. Egli non è una semplice dama di compagnia, né un curatore di anime, né uno psicanalista pagato profumatamente per mettere il paziente in pace con le sue idiosincrasie più becere. A mio parere, l'educatore è un enlargitore di felicità immateriale. Quasi uno spacciatore, ma senza bustine e panetti di fumo. Egli entra nella vita dell'educando, nel suo sistema disorganizzato, sbilenco, terremotato di valori e cognizioni, impara a convivere per un certo lasso di tempo, e vi organizza infine feste clandestine, improvvise. Feste che sorprendono l'educando stesso, abituato per lo più a celebrare disastri naturali, guerre, epidemie, decessi. L'educatore s'introduce come pagliaccio nello scenario demenziale, ma inibito, colpevolizzato, tutto in sordina e in difesa, della vita altrui. E vi scatena, a sprazzi, danze e carnevali, esortando l'idiozia e il disagio a modularsi in espressioni esteriori, esorcismi, esibizioni. L'educatore deve rompere l'inespressività del reietto, rovesciare la sua vergogna in una baldanza provocatoria.

Ma l'educatore non è neppure solo questo, ovviamente. Egli non si riduce ad essere un infil-

trato tra i pazzi e gli arrabbiati, per fare della follia e della rabbia un'opera degna e bella, un canto felice. Egli fa anche il lavoro sporco del poliziotto, il lavoro severo e accigliato del maestro di bottega. Fornire gli strumenti e far rispettare le regole. Per conto della società, delle istituzioni. L'educando ha una passione smodata per l'evasione dalla scocciatura planetaria verso qualche rifugio improbabile, sorta di nirvana fragile e chimerico, un dolce nienteggiare, con qualcuno che lo carezzi sulla pancia come si fa ai cani. E, in questo frangente, l'educatore svolge il ruolo di colui che tiene desti. Il battitore di piatti. Il delegato della Grande Scocciatura Cosmica. In quanto, neppure per loro - i campioni precoci della marginalità -, lo scopo sommo può essere quello di tirarsi fuori dalla mischia. Semmai si tratta di apprendere a compiere in essa repentini movimenti di danza, da soli e con altri. (Trasformare l'urto che sbatte a terra, in uno slancio per giravoltare incolumi.) Qui la lotta dell'educatore con l'inerzia dell'educando è trasformata in parabola utopica: ma il vero lavoro è tutto subacqueo, rasoterra, di formica con il seme troppo grande, che traina a destra e a sinistra, ubriaca, per poi sempre capovolgersi, le zampe nel vuoto, quando il seme ricade all'indietro, e il peso inerte prende il sopravvento.

### Tre

...pomeriggio in forte ribasso; a fine pomeriggio mi ritrovo depresso, fuori piove e la lista delle cose da fare è aumentata. Esco alle sei, un'ora prima di ieri. Come al solito durante il

Di **Massimo Ricci**, dal racconto *Il vuoto*.

ritorno mi domando perché amo così tanto tornare a casa; mi domando anche che senso abbia l'essere re solo nel proprio regno.

Lo dicevo che quando piove non vengono bene le riflessioni profonde.

Comunque come al solito assaporo con gusto l'entrare in casa. Subito nel buio riconosco l'odore, mi colpisce il calore; clak, si chiude la porta e sono di nuovo a casa; accendo la luce e mi guardo intorno, tutto disordinatamente a posto. Metto "l'isola che non c'è"; ecco cosa cantavo stamattina. Poi come al solito trovo un buon motivo per farmi uno spinello; dopo una giornata così è il minimo; bisogna rilassarsi, e che c'è di più rilassante. Come al solito mi ritrovo a fumare in bagno, a fare riflessioni da giornata piovosa, pensieri improbabili ai più. Mi vedo solo, in mezzo ad una distesa deserta, immensa, tanto che lo sguardo non distingue l'orizzonte. Ma non è brutto, anzi.

Perché il vuoto mi appare così seducente?

Poi come al solito mi appendo alla sbarra, trenta secondi appeso e dieci sugli alluci; doccia bollente e mi preparo la cena.

## Quattro

Caro Massimo, la tua e-mail mi è arrivata dopo una giornata triste. Oggi per la prima volta mi sono ritrovata a scrivere (non lo faccio mai) su alcuni momenti che fanno parte del mio lavoro. Come sai lavoro per un chirurgo degli occhi. Ogni giorno mi prendo cura di centinaia di occhi... occhi tristi, occhi grandi, occhi scuri o chiari, o di diversi colori in una faccia sola, occhi che non si chiudono, occhi troppo aperti...

E-mail di **Emilia Torraca**, Pennsylvania, 16 febbraio 2001.

E con gli occhi arrivano storie, ricordi, paure, occhi dietro le sbarre di pericolosi criminali, occhi di sopravvissuti ai lager in Polonia, occhi di Amish che hanno lasciato i loro cavalli nel parcheggio accanto alla nuova fuoriserie del chirurgo... occhi di intellettuali e di vecchie signore di novant'anni... occhi di bambini che portano con loro altri occhi di genitori preoccupati... Ogni volta che mi avvicino per guardare i loro occhi, entro nella loro vita. Ricordo una signora russa che non parlava inglese; appena è entrata nello studio ho sentito il profumo della sua cucina, come se fossi stata invitata nell'intimità del suo piccolo appartamento per un pranzo speciale. Un'altra delle mie pazienti faceva fatica a stare seduta sulla sedia talmente era obesa; vestiva un completo anni Sessanta con il profumo di naftalina, anche quella d'epoca... Per un attimo mi sono ritrovata nel suo appartamento pieno di vecchi mobili e un grande televisore, con finestre ricoperte di pesanti tende e una collezione di *teddy bears*... e dopo avermi offerto uno di quei terribili caffè americani, mi ha mostrato la foto di suo figlio morto in Vietnam. Il prigioniero colombiano arrivato con quattro guardie (che portavano un arsenale completo), che mi ha detto in spagnolo... sono accusato di terrorismo contro il governo americano, ma io sono un giornalista arrivato in questo paese per scrivere, e non parlo neppure inglese! Ho visto due occhi dietro una finestra guardare un muro bianco...

## Cinque

sul tavolo di plastica bianca  
due grappoli d'uva - la bianca e la nera  
e una decina di fichi appena colti

un libro e un quadernetto d'appunti  
e l'ombra - il sole è del pomeriggio  
di un albero vicino  
si fonde con quelle dei frutti  
e chissà delle cose lette e scritte

stendi il palmo della mano  
le dita aperte  
aggiungi sempre la tua d'ombra al mondo

*Fotografie*, di **Ennio  
Abate**.



# Il tramonto

Qui

appunti dal presente

momenti del giorno

## Uno

Le prime venature rosee solcano il cielo cobalto. Le lunghe vesti dei pastori vengono deformate, gonfiate e sferzate dal vento. Un bimbo, seduto sulla rossa terra accanto al gregge di pecore da lui custodito, mangia parti di un cocomero appena colto. Un placido serpente scorre parallelo alla stretta carreggiata: è l'Eufrate, a quest'ora grigio perla, che solca da millenni le valli punteggiate da campi di cotone. Ne stiamo costeggiando il letto. Il sole sembra rotolare sul crinale delle colline di arenaria. È una sfera ora rossa, ora violacea: scompare dietro il mare argenteo di pietre. Solamente una rossa cupola che impiega numerosi minuti per infuocare il cielo. Il crepuscolo si confonde con un'alba. Le fluttuanti melodie del muezzin sprofondano nella polvere ocre. Pudico manto di punti verdi: i discreti minareti, qui illuminati da lanterne invece che da improbabili neon come avviene ad Aleppo, si risvegliano per primi; seguono le insegne dei minuscoli empori presenti nei vocianti agglomerati di basse abitazioni bianche. È ormai buio: l'incendio del cielo ha lasciato dietro di sé un lieve chiarore sopra le affusolate pareti rocciose. Dromedari accucciati insieme a capre. La strada scivola

*Verso Halabiye: tramonto siriano*, dal diario di viaggio di **Erika Collura**, ottobre 1999.

via: brevi cenni di saluto degli slanciati abitanti  
inghiottiti dal blu della sera.

## Due

Una luce pietosa e bassa inclina  
le fale sie, la roccia si fa burro e  
olio per ungere i morti ancora  
strappati a brandelli, bende riuniscono

*Lo spirito e l'acqua*, di  
**Marina Massenz.**

avvolgono, la ricomposizione  
è nelle sue mani, non nelle mie,  
pazze di gesti inconsulti, frenesie  
senza fine, balbettii dopo l'urlo.

Lo Spirito scende con l'acqua,  
nel vallone si sformano i monti,  
concavità culle mamelloni avvolgono  
e nel verde insieme nascondono.

## Tre

*Belàlp, 1 aprile 1999.* Ore 19,30. Fa ancora  
chiaro. Oggi, sui prati, spuntava la prima erba  
tenerella, facendosi largo fra quella semibru-  
ciata della passata stagione, coperta della lamu-  
gine che lascia la neve quando se ne va. Il fon-  
dovalle è stipato di nebbie e veleni asfittici con  
qualche ombreggiatura rosa. Fa quasi caldo. Le  
nuvole ristagnano immobili, appena più scure.  
Oggi ho visto le prime lucertole godersi sul  
muro della baita il tiepido solicello. Non un'a-  
nima sui sentieri. Un'aquila volteggiava in al-  
to.

Di **Bruno De Maria**,  
da *Diario di una guer-  
ra invisibile*, in "Qui",  
1, autunno 1999, p. 15.

Notizie dalla radiolina. Non so quale cardinale

del Vaticano va da Milošević con un messaggio del Papa. I profughi del Kosovo si stipano a migliaia ai confini della Macedonia. Il Parlamento si spacca fra pacifisti e interventisti. Solito. Navi russe fanno rotta verso l'Adriatico. I russi sostengono che la 'pulizia etnica' la fanno gli Stati Uniti e non i serbi di Milošević. Siamo al tramonto della Ragione. Si parla di 'escalation', di terza fase dell'attacco. La mia angoscia è spessa come queste nuvole stagnanti. Tento di fissarmi in mente il colore tenero delle prime erbe, i movimenti delle lucertole, il giallo delle forsizie, la tenerezza di un seno impallidito che si espone al sole dopo un lungo inverno.

### Quattro

Qual è per noi il cielo più bello, il cielo stellato della notte o quello colorato del giorno? Potremmo pensare a un colore senza l'esperienza del buio, di quel buio che non è buio, perché ancora ci guarda dall'alto, come lo fa il sole e le nuvole? C'è una cosmologia del primo vento che viene e trascorre insieme a noi, la sensazione del prima e del dopo in cui si sente l'anima, e c'è una cosmologia dell'universo, l'architettura inabitabile dell'essere, che solo sprofonda e si impone nel suo apparente tenersi e contenere ogni cosa, l'essere che ha sempre una traccia di indifferenza e ostilità, anche quando non assume i tratti della storia.

Il cielo della giornata che si accalora con la terra, o il cielo che si perde via lontano nei tempi, a cui la nostra memoria non conosce accesso. Tutti e due ci commuovono di quella commo-

Di **Roberto Bordiga**,  
da un saggio filosofico  
in corso di scrittura.

zione che è il nostro acconsentire al riandare del tempo. Il cielo diurno è contenuto in quello della notte che si allarga smisuratamente rispetto al cielo terrestre e solare del giorno. Il sole con la sua luce impedisce di vedere le altre stelle e riduce lo sguardo all'immediato cielo sopra di noi. Se ci fosse stato sempre il sole non ci sarebbero state per noi le stelle. Senza la vista delle stelle non ci sarebbe stato neanche il pensiero del cosmo, e cosa sarebbe stato del pensiero?

È il cielo della notte che ci apre al cosmo dove l'intelligenza ritrova materia per collegare e raccogliere un'idea di insieme, il raccoglimento di tutte le idee. L'universo e il cosmo, l'idea della totalità e l'idea dell'ordine e della bellezza, nascono insieme all'interno dello stesso antico sguardo che vede il cielo riflesso nello specchio invisibile, la trasparenza di cui noi stessi facciamo parte guardando. I nostri occhi che guardano la volta celeste sono anche loro compresi all'interno dello stesso ordine e della stessa bellezza capaci di farsi figure del senso, costellazioni che si tengono nel ritorno. Qui dove tutto ruota con perfetto movimento riattraversando vuoti che non conoscono ostacoli e impedimenti, è stata colta la possibilità di comprendere le cose. La vita e il suo mondo ha troppo confuso disordine e troppa approssimativa vicinanza a noi per vederne un disegno ultimato che non sia quello della fine, un semplice cadere, e per volere che sia solo questo. Comprendere è essere compresi da ciò che vogliamo comprendere. [...]

Non c'è luogo dove uscir fuori dall'universo, ma non c'è neanche un dentro. Noi ci ritrovia-

mo qui, in mezzo, in mezzo a tutto ciò che vediamo, ma quando diciamo dentro o in mezzo, lo possiamo dire per l'esperienza di interiorità che abbiamo nei nostri corpi e nelle nostre parole, laddove possiamo individuare dei contorni e sentire una maturazione della vita. Ma la misura non c'è neanche sulla terra ed è questa la nostra intelligenza, il lasciarci circondare da ciò che vogliamo a nostra volta circondare. La nostra intelligenza è fatta della sensazione del prima e il dopo delle parole e le vite, ovunque abituati a vivere in mezzo a ciò che ha un inizio e una fine, in mezzo a cose che stanno nel mezzo, che si ripetono insieme ad altre cose simili e diverse che sono tante e plurali come i nostri pensieri e i volti, gli animali e le piante. La parola del cielo coincide con il suo sguardo, e lo sguardo del cielo coincide con la sua parola. Questa coincidenza può aprire il pensiero a una sua maggiore generosità.

## Cinque

Tutto perché il senso comincia a fumare dal gran pentolone mentale e ascendono fumi d'incenso in risposta al tramonto arancione e una ragazza con un secchio porta da mangiare ai maiali?

Comunque complimenti.

Correre verso il tramonto e il silenzio, l'Europa alle spalle.

Complimenti per lo strazio del vedere, complimenti.

Perché risulta così commovente il cielo al tramonto sopra una sola persona e con il solo rumore del manico del secchio?

Di **Angelo Lumelli**,  
dal romanzo *Romance*.

So io il perché.

La ragazza rovescia dal secchio crusca e mele bollite.

Dove va a finire la percezione?

Va in circolo?

Strappata via da sé come un eccesso? Inoculata in progressi e passamano o passacazzo en profundo en su pecho señorita?

Si dice una cosa per dirne un'altra. Il non detto si dice con un altro detto.

Un controdetto perciò.

Si riempie il vuoto con i pieni. Anche a casaccio. Stai tranquillo che il significato arriva. C'è già, c'è già.

Bisogna tenere conto che il vuoto non paga. Quindi va prodotto con il pieno.

In realtà si tratta di costringere il vuoto a pagare tutto. Vuoto per pieno come si dice nei conteggi dell'edilizia relativamente a aperture come finestre, porte ecc.

Tu guarda la descrizione poi mi saprai dire quello che manca.

Manca tutto, madre de dios. Manca perfino la mancanza.

Sobillare la descrizione?

Con mulete, banderillas, farla venir fuori, incazzata come un toro. La descrizione ti carica che non sai più dove ripararti, altro che nulla e silenzio, quella ti fa fuori, raspa con le zampe, solleva un polverone della madonna, ti vuole rovesciare e tu a istigare quella incazzatura.

E farsi incornare in un improvviso silenzio, solo il gran soffio della lotta, in un rosso tramonto?

Sarebbe la descrizione che parla di te, finalmente.

Tu saresti descritto da lei.

Attraverso la scomparsa? bravo scemo, dico io, se fossi Lazarillo o un suo cugino dall'Italia che, vedendo come facilmente l'amore sconfinava nell'amato al punto che l'amante faceva figura di amato e colà trasfigurando attendeva l'arrivo di sé e dell'amato medesimo, guardandosi intorno e dicendo mica siamo già arrivati? Infatti siamo arrivati. Da sempre. Questo è tempo perso.  
Non là, non è là che siamo arrivati...

## Sei

L'Angelo della Storia è piccino, si chiama Milica.

Seduta sul vasetto, nel bagno di casa, in un villaggio serbo, canticchiava le sue prime parole toccando il naso di un coniglio di stoffa.

Era l'ora del tramonto, lei cercava di trattenere il giorno, di trattenere il sole, di respingere il pigiamino, di avere per sé un po' di storia ancora. Storia di conigli.

Perché piangi coniglio? Vieni con me, ho un campo di carote.

Milica, è ora.

Ma l'uomo sparerà, la volpe mi mangerà.

Non piangere coniglio, ti porterò nella mia tana, l'uomo e la volpe non ci vedranno. Vieni, coniglio?

Milica?

Che cosa c'è nella tua tana?

Carote, quante ne vorrai. Per sempre ne mangerai. Vieni?

Milica!

Vengo.

Di **Lidia Campagnano**, da *Un dopoguerra ancora*, Erga, Genova 2000, pp. 27 sgg.

*In memoria di Milica Rakic, tre anni, uccisa da una bomba Nato il 17 aprile 1999, alle ore 21,45, a Batajnica.*

L'Angelo delle Storie è piegato in due sul suo vasino. Nel cielo è passato un bel ragazzo. Fine della storia di Milica. Degli orsi, dei conigli e delle tane.

Che cosa resta?

Il dover vedere e sentire ancora, poiché si è vive.

Vedere? Affacciarsi alla finestra, dopo. Quella la finestra aperta e annerita, cornice per il cuore insopportabile di ogni donna nel mondo.

Nei campi passa il piccolo corteo per Milica, portata via. A passi veloci, durante una tregua. Ciascuna va via con il corteo, via dalla sua casa. Via dalla maternità.

Ciascuna resta alla finestra, prima di cena, al tramonto. Piegata a essere niente altro che donna, senza benedizioni.

Può arrivare un altro colpo dal cielo inquinato di bei ragazzi.

Può arrivare ancora Milica. Tornerà mai Milica in quel cielo, in questo cielo, il nostro e il vostro cielo, che il suo volo potrebbe rammendare con un battito di ali? Così piccolo: pochi anni di piccolo volo attorno a casa.

Potremo mai farla tornare? Scostare i calcinacci dai suoi occhi, dalla bocca. Dalle ali, con delicatezza. Vedere se riprendono a fremere.

È già stato fatto, vero? E non è bastato.

Togli le mani dalle orecchie. Tra noi, nessuna dirà che è un effetto collaterale. Ti prego.

Togli lentamente le mani dagli occhi. Te lo prometto: ogni sera, alla mia finestra lontana, solleverò il desiderio fino al cielo, per cercare Milica. Racconterò di conigli, di tane, di campi di carote, per indurla a volare.

La nostra preghiera, che per un attimo, nessuno

lo sa, crea un 'noi'. Noi crediamo che Milica sia l'Angelo della Storia, l'unico. Il solo del quale desideriamo il volo. Il solo che aspetteremo con amore ad ogni tramonto.

Anche se per noi l'immortalità non vale nessuna piccola vita fatta di niente. Di niente: di accudimento, di crescita, di grazia. Di tulipani ritagliati, di conigli, di pigiamini. Di niente.

Ma qual è la forza che può portare un messaggio da una finestra d'Occidente a un'altra, a una porta d'Oriente, mentre corrono i messaggi tra gli artisti, tra gli economisti, tra i generali.

Quanto respiro mai respirato da donna, quanti sospiri, di dolore e di buona mira sentimentale, per rimuovere dal cielo la massa inquinata che blocca il ricomporsi di una leggera nuvola bianca, con piccole ali.

Un semplice, naturale raccoglimento del comune sentire.

Il levarsi di un *NO*. Atmosferico. Vincolante per la vita di chiunque. Respirabile, non discutibile.

Soltanto questo libererebbe il cielo per il volo di Milica. Questo non sappiamo fare per lei.

Per Milica era stata costruita l'Accademia d'Arte, e l'Università e Una Stanza Tutta per Lei.

Le sue alucce per arrivarci. Non avevamo previsto.

Non è abbastanza, questa colpa? Non basta per tentare l'impossibile, per emanare un sentire comune, da una finestra a un'altra, lontanissima? Per mescolare, sopra i cieli e i mari, un infinito respiro di tregua, capace di abbattere qualunque missile?

Da principio, sarebbe la paura. L'ultimo battito del minuscolo cuore di Milica è trattenuto qui. È il gemito minimo, uno solo, della sua paura.

Ci ha lasciato eredi dell'unica briciola di verità. Della verità bambina.

La conosciamo. È distrutto il confine tra la paura di una singola piccola sorte e la paura della Storia. È lo stesso rombo, lo stesso rotolìo che si avvicina, e infine incombe proprio sopra la testa. Non ci sbagliamo. Non c'è parola o immagine che possa confonderci. Quel rombo è il segnale del fallimento dei Piani delle Menti. È la storia dell'Uomo, ci ha ridotto a questa povertà promettendo ricchezza. E più l'uomo la disegna e la rifinisce, questa storia, più il disegno diventa l'incontrollabile, il terremoto, l'inarginabile.

Più l'Uomo finge di fare la sua storia, più noi torniamo a raccogliere bambine stracciate in due mentre intrecciano i primi racconti.

Siamo, sempre, quelle che generano i primi racconti, i primi giochi di futuro. Poi speriamo nella sopravvivenza, e nei secondi racconti che incatenano il futuro e sono imposti da chi non ha cura della sopravvivenza, da chi non è capace di sognare Milica adolescente, libera, che scrive la sua storia.

Noi, chi? Noi che abbiamo partorito bambine?

Noi che siamo entrate nei palazzi dove si fanno i Piani delle Menti?

Siamo 'Noi', le stesse donne? Donne-Nato, Donne-Casa Bianca, Donne-Quirinale, Donne-Rambouillet, Donne di Guerra, Donne di Beneficenza, Donne-Arcobaleno, Donne-Lacrima, Donne-Ultimatum, Donne-Rai-CNN.

Donne che allevano e accudiscono la Paura, come un cucciolo di razza, un cagnolino da sa-

lotto. E gli insegnano a mordere.  
Siamo quelle stesse donne. Le partorienti, e le partecipanti. Passavamo da una fiaba serale ai pensieri sulla forma del mondo, da regalare al potere.

## Sette

...la signora ha bevuto il caffè e si avvia all'uscita ho sentito di nuovo il profumo nel breve movimento a campana del cappotto mentre lei si gira per uscire mi aspetta il compito di interrompere il corso tranquillo della superficie la signora ha raggiunto la porta mi dico sta portando via il senso che staziona dappertutto lo sta portando via l'inverno è lucido come una palla di metallo una sera rossa un fermo gelo la signora mi lascia in quella superficie qual era il senso del tramonto? è lei il senso del tramonto è un cappotto che si allontana oh che neri turbini che rossi lampi dai vetri in gloria se ne va l'incompiuto la mancanza è più grande di una cosa la mente generale fa la ronda pattuglia passeggiando la superficie il delitto balza sul mancante affonda nella signora che si tramuta cade la forcina dai capelli li aveva così lunghi? oh signora portiamo offerte a chi rimane a chi guarda senza scudo...

Di **Angelo Lumelli**,  
dal romanzo *Romance*.



# La sera

Qui

appunti dal presente

momenti del giorno

## Uno

Il film era appena cominciato. Lui raggiunse sua moglie poco dopo e si sedette accanto a lei sul divano verde, davanti alla TV. Il film l'aveva già visto, si annoiava, si addormentò.

Lei lo svegliò con una gomitata sul fianco.

“Mi pesi addosso. Possibile che non possiamo mai guardare qualcosa insieme?”

Lui le sfiorò i capelli con una mano.

“Me la fai vedere?” chiese.

“Dopo” rispose lei, senza distogliere gli occhi dalla TV.

“Solo guardare” precisò.

“Dopo.”

“Almeno il profumo!”

“Ho detto dopo. È una bella fissazione la tua.”

“Quello che voglio guardare non è quello che pensi tu!”

“Vuoi star zitto?”

“Dopo è sempre tardi.”

“Ho detto dopo. Forse!”

“Allora vado a dormire” disse lui.

“Buona notte.”

“Allora vado.”

Andò in bagno, si lavò i denti, orinò con una certa fatica, si guardò allo specchio, quindi si recò in camera da letto, si tolse le scarpe e si

*Una richiesta, una sera,* di **Bruno De Maria**.

buttò sul letto vestito. Tentò di star sveglio, ma la testa si era fatta pesante e si addormentò. Lo risvegliò il fracasso di un treno che si avventava rombando contro di lui. Era disteso sui binari di una ferrovia e gli pesava sul ventre un grosso orologio con le lancette ferme.

Se non fosse riuscito a rimettere in movimento il tempo, era morto. Tutto si oscurò, sentì un colpo al fianco, gli parve che deragliassero tutti i suoi denti, forse era morto. Urlò di terrore. Ma a quel punto sentì bussare alla porta. Si alzò a fatica e andò ad aprire.

Nel buio del corridoio c'erano cinque donne nude, molto pallide, la pelle color tamburo.

Quando lo videro diedero un grido e balzarono indietro, nel corridoio. Ma poi entrarono nella stanza e si disposero in fila guardandolo con una espressione irritata.

Una di queste, una donna ossuta, di mezza età, i seni cadenti, gli puntò un dito contro e sibilò:

“Si può sapere perché vuoi guardare? Con quale diritto? Cosa credi di vedere, porcaccione!”

Lui si mosse a disagio.

“Non dovete pensare... Io, per così dire, vorrei vedere il Mistero!”

La donna sembrò irritarsi ancor di più.

“Ah, è tutto qui? Vuoi vedere il mistero? E allora guardalo.”

Con insospettata agilità, spiccò un balzo in alto, aprendo a dismisura le gambe che mostrarono un pube bruno, spelacchiato.

“Contento adesso, signorino?”

Tutte le donne risero. Ma una di queste, una vecchia con furiosi capelli bianchi, gridò forte e gli si lanciò contro, con le mani tese ad artiglio. Lui, che cominciava a perdere la pazienza, prese freddamente la mira e, con tutta la

forza che aveva, le tirò un pugno in piena faccia. La vecchia ricadde indietro, come un'onda che sbatte contro uno scoglio. La testa si inclinò ad angolo sul collo spezzato e dalla bocca sdentata uscì del sangue. Le altre fuggirono spaventate.

Lui tornò in bagno, orinò, succhiò una ciliegia sotto spirito, si mise a letto. Gli sembrava di ricordare che la vecchia aveva la gamba sinistra infilata in uno stivale di gomma troppo grande. Curioso, pensò. Ma forse aveva visto male. Probabilmente tutto era normale, come ogni sera, e lo stivale se lo era inventato lì per lì, tanto per cambiare qualcosa nella sua vita.

## Due

ritorna, tornerà,  
voce veloce va,  
se andrà lontano.  
parole così fragili,  
se uno le sa dire:  
aria di primavera, oggi,  
anni passati, quanti,  
quante primavere,  
e prime sere calde  
(e non è detto, no,  
che non sia l'ultima)

Di **Giuliano Mesa**.

*Per l'inaugurazione di una nuova scrivania. 5 marzo 2001, 19,03-19,15.*

## Tre

...la sera scendeva con i suoi riccioli come dopo lo shampoo stava posata su un fatto era un fatto nella sera lui davvero impazziva nel buio brillavano i fili elettrici sopra le vie forse era il

Di **Angelo Lumelli**,  
dal romanzo *Romance*.

vento che brillava sentì che lui era fottuto provò a guardare tutti in faccia ma nessuno lo guardava trovò la cosa straordinaria un segno che tutti erano collocati in altro o in sé ma collocati cioè non erano in forza generica all'essere né ambulanti nullatenenti perfino il desiderio sembrava corazzato si aggirava mascherato senza bandiera nel vento il desiderio chiede tempo? non sei l'unico dice lui a me glielo faccio dire cioè dimmelo ci vuole tempo? io comincio a vaneggiare non ce la faccio a toccare se ci vuole tempo è già tardi un vento di testa esplose nei vicoli imbocca il nero universo io lampeggio come un allarme devo stare fermo mi devo lasciare affermare se sto fermo mi lascio affermare in generale sono salvo quello era il vero fatto esattamente quel buco mentre camminava chiedeva perdono di non essere di non decidere chiedeva di essere perdonato per il vuoto su cui misurava le cose creando dismisura gli sembrò improvvisamente che il suo compito fosse quello di percepire il vento nero che scuoteva il cielo come una grandiosa hamiera si sentì un avamposto fuori dalla conoscenza una dolcissima disumanità squillò come una gioia poi cadde di nuovo in nostalgia fraterne in buona volontà sentì una grande colpa si attribuì colpa di non affermare un punto fermo in modo che fosse possibile provare i passaggi dire il sì e il no in realtà aveva bisogno di iniziare una morte entusiasmante di sborrare insomma con uno zampillo di totale purezza in tale modo iniziando la catena delle connessioni...

## Quattro

una di queste sere devi portarmi  
dove fanno qualcosa di bello/ a teatro  
per uscire un po' da qui/ guardare  
la gente e farci illuminare  
da neon più lucidi/ eccitati  
una di queste sere mi deciderò  
darò alle pagine del *Corriere*  
ai tabelloni del cinema/ là  
un'attenzione quasi aguzza/ scegliendo  
come per farti un regalo  
ma sbaglierò e mi scuserai/ tu  
ché in fondo quanto ci teniamo  
ad imbucarci nella scatola buia  
smettendo/ si dice/ di pensare?

Di **Ennio Abate**.

## Cinque

Quando ero bambino, negli anni Cinquanta e primi Sessanta, l'unico canale della televisione trasmetteva un solo film, al massimo due, la settimana. Tutta la famiglia lo seguiva in silenzio dall'inizio (preceduto da una chiamata - "Inizia!" - che dalla sala risuonava per tutta la casa) alla fine. Ci s'immergeva, si viveva nel teleschermo. A chi accennasse a parlare o anche semplicemente a muovere la sedia o a tossire, poteva capitare di essere immediatamente zittito - Ssst! Naturalmente non c'erano interruzioni pubblicitarie, neanche tra il primo e il secondo tempo. Non vorrei tornare a quel regime militare, ma ormai non conosco più nessuno che si metta davanti alla televisione per vedere un film dall'inizio alla fine. Spesso la televisione è sempre accesa e l'occhio letteralmente ci cade - qualche volta restandone

Di **Massimo Parizzi**,  
da *Discorsi interrotti*,  
romanzo-saggio.

catturato, e allora la persona assume per qualche istante o minuto un'aria tipicamente 'incantata', e qualche volta no - mentre si mangia e si chiacchiera. Col telecomando si cambia canale "più spesso delle scarpe". Delle interruzioni pubblicitarie sappiamo. Ma anche quando s'accende intenzionalmente il televisore per vedere uno specifico film, presto si commenta, si parla d'altro finché qualcuno non interviene: "...spegniamo? ...se nessuno lo guarda...".

## Sei

28 marzo 1999, ore 23. Dunque: siamo in guerra e questo costringe ognuno di noi a fare i conti con la duplice valenza presente nell'animo umano. Io credo che convivano in esso la propensione all'esaltazione guerresca e il ragionevole anelito pacifista; difficile sottrarsi al clima creato dai media in questi giorni; media che spingono all'accettazione del fatto compiuto con l'aiuto dei luoghi comuni di situazioni come questa: sfoggio della potenza bellica attraverso la televisione; sottolineatura dei motivi 'umanitari' che dovrebbero giustificare l'intervento; demonizzazione di Milošević; bugie... (come quella che l'Italia non ha un ruolo attivo nei bombardamenti!).

Ho avuto modo, oggi, di discutere ancora con Francesco e di sostenere che l'opinione pubblica non è favorevole all'intervento, anche se ancora non la si è vista affollare troppo le manifestazioni fin qui indette. Mi riferivo a un sondaggio di ieri, dove risulta che la metà degli italiani non ritiene giustificato l'intervento; e se si tiene conto del bombardamento mediatico

Dal diario di **Germana Pisa**.

che vorrebbe incanalare il pensiero della gente in senso opposto, il cinquanta per cento non mi sembra poco.

3 aprile 1999. La guerra si è inserita nel palinsesto della vita quotidiana: questo è il pericolo più grande che corriamo. *Tutti!* L'assuefazione all'idea della guerra. Assuefazione perché la guerra non ci tocca, finora... perché continua a essere un fatto 'altrove', perché non accettiamo l'angoscia e il pensiero tende a rimuovere la guerra. Tutto, *tutto* viene macinato, digerito, inesorabilmente.

Il Dalai Lama, richiesto oggi di un parere su questa guerra, ha dichiarato: "...la pace duratura si ottiene solo con la pace interiore". Non vedo scandalo in questa dichiarazione: è profondamente vera.

È sconcertante quello che sta avvenendo nell'animo di tutti noi cittadini che assistiamo a questa guerra: si creano i partiti; chi demonizza Milošević e chi 'demonizza' i bombardamenti; questa guerra ha già cambiato le nostre vite e ha creato solchi fra le persone, suscettibili di allargarsi... Ascoltando la radio, sento che la gente si accalora per sostenere la sua tesi (pro o contro la guerra) ma, sostanzialmente, parteggia (generalmente...) come si farebbe il tifo per una squadra sportiva: chi sta con Clinton, chi sta con Milošević...

## Sette

Mangio mentre ascolto le notizie di una giornata normale; il caso dei soldati nella ex Jugoslavia morti per la radioattività: proiettili all'uranio che uccidono i soldati amici. Ed io ascol-

Di Massimo Ricci, dal racconto *Il vuoto*.

to una canzone che parla di un'isola senza santi né eroi, senza ladri né guerre.

Per fortuna, contrariamente al solito, dopo cena lavo i piatti. Domani sera a cena ho ospiti, dovrei cominciare a mettere a posto casa ma è come per le riflessioni profonde: quando piove non mi viene bene. La telefonata del mio amore, poi chiamo io mia madre, e poi Marcello. In tutto un'ora al telefono; quasi come al solito.

Sono le dieci e cinque, quando finalmente mi domando cosa ho voglia di fare. Mi guardo intorno; c'è la mia casa. Fuori continua a piovere. Penso a chi non ha una casa, a chi non si è potuto fare una doccia calda, a chi non ha mangiato; a quanti non hanno nemmeno un proprio regno. Mi sento quel privilegiato che sono. Ci mancava anche questo. Non ho voglia di fare niente, stasera. Come al solito.

Come al solito, da un po' di tempo a questa parte, mi ritrovo a lasciarmi sedurre dal vuoto.

Mi dico che ci deve essere una via d'uscita. Ma mi viene in mente che il vuoto non ha dimensioni, non ha limiti, non ha confini da superare.

La via di uscita non può essere che nel vuoto stesso.

## Otto

...ma nessun luogo è perduto se non da sempre non essendoci passaggio tra un fatto e la mente né tra uno e quantità per cui anche adesso c'è un tempo che riposa in silenzio in interni la signora porta in quel caso il grembiule mentre fa scendere da una mano la farina in un tegame e con l'altra mescola forse preparando una besciamella o un budino così che grava quella

Di **Angelo Lumelli**,  
dal romanzo *Romance*.

dolcezza sia a causa dell'ora che è serale sia a causa del tutto che circonda e accende le sue milioni di parti accende tutte le finestre e le anime non solo per corso San Gottardo fino a piazza XXIV Maggio corso di Porta Ticinese via Torino ma stante il buio su tutta l'Europa e la terra invisibile e unitaria in quel buio che sarebbe facile opporre uno a uno in blocco come uomini e nulla ma ben maggiore è suddividere uomo da uomo da fantasmi che corrono in teste dalle teste che si raggruppano sotto lampade che fanno provvisorie unità di gruppo due a due mille a mille così che per collane di luci l'umano si estende fino a Sesto a Cinisello si affievolisce in rade lampade sui passi delle Alpi nei tratti di gelido vento poi è di nuovo folla e relazione in altra lingua nel tiepido palato il suo piccolo volo che scivola in saliva in punta di lingua parlata da donne wenn ich einmal soll scheiden dillo ancora mille volte fino a essere presente dicendolo so scheide nicht so scheide nicht von mir cos'è quell'uscire per chiamare dentro o quel disperato adornare con rose ricadenti i muretti di cinta qualcosa è fuori e detta legge né il sapere è alla fine come chi osa avere conclusione il distacco è una procedura veloce serve per il ritmo per fare il primo passo la signora ha fatto uno scatto preciso e luminoso ma niente torna sconosciuto e perfetto nell'insieme né mai più avanza come puro fenomeno una cosa perfetta nella magica notte in cui soltanto un cavallo avanzava toc toc totoc nel sonno delle volontà nel frattempo anche la signora Nullina si muove sottamente sua e altrui nei due metri tra il piano di appoggio e il frigo poi esce fino al tavolo mette a posto i tovaglioli cioè gratta con l'unghia le frangette senza un

perché poi piega e calca la piegatura con il polso della mano poi torna al piano di appoggio dove sta impastando la farina già disposta in cerchio con al centro del piccolo cratere bianco due rossi d'uovo e si tocca la faccia così che le lacrime invece di scendere limpide si impastano di farina quando si tocca per asciugarle e tira su con il naso e squilla a quel punto niente di udibile ma squilla uno stato assoluto il nulla divino delle cose perdute squilla sopra di noi fuscilli nemmeno fraterni a causa del ruolo e davvero dio baci i suoi occhi per sempre per sempre ma chi non è dio faccia la parte che gli tocca e s'incammini...

## Nove

“Mamma, io sono un uomo!” (e reagisco alle ingiustizie del mondo da ‘uomo’, voleva dire), “non me ne sto nella mia cameretta a maccermarmi per questo” (agisco, cioè). Questa esclamazione è uscita con forza a Francesco in conclusione di una lunga e accorata discussione che abbiamo avuto a cena, io e lui (Tito è a Lavagna). L'argomento, ancora una volta, è la politica. Avevo incontrato stamani, accanto a un ‘gazebo’ della Lega Nord dove si raccoglievano firme per il referendum anti-immigrati, la professoressa Prandi, che insegnava a Francesco alle medie: era lì quale attivista della Lega e distribuiva materiale informativo. Ne avevo riferito a Francesco e lui aveva manifestato l'intenzione di andare a polemizzare con i leghisti. Così ha fatto, nel pomeriggio, al ritorno dalla partita di calcio del torneo dei ‘collettivi’ e me ne ha riferito stasera a cena, appunto.

Dal diario di **Germana Pisa**, 6 marzo 1999.

È scaturita dalla nostra discussione tutta la sua passione civile, tutta la sua indignazione, e siccome io cerco sempre di indurlo a vedere il problema Lega in maniera meno animosa, egli ha cercato di convincermi (e devo dire che ci è riuscito) che è invece necessario cercare di contrastare ‘attivamente’ la loro propaganda xenofoba, per evitare che un atteggiamento acquiescente della società tutta porti a una situazione che potrebbe rievocare i tempi bui in cui si cominciò a perseguire gli ebrei. Sì, penso che egli abbia ragione.



# Il sonno

Qui  
appunti dal presente

momenti del giorno

## Uno

La piccola cucina era ordinata e squallida. Sul tavolo un vassoio portava due tazze da caffè, la zuccheriera e una piccola lattiera, per il giorno dopo. Era già il giorno dopo.

L'uomo appese la tuta gialla nell'ingresso. I bambini dormivano. Sua moglie dormiva. Le donne sembrano sempre dormire la notte. Lei disse qualcosa. Si fermò allarmato. Lei si girò su un fianco. Non aveva nemmeno aperto gli occhi. Riprese il suo giro per le stanze.

Le stanze si seguivano ad una ad una, come non dovessero mai finire. L'una dentro l'altra, l'una uguale all'altra. Camminò per ore. Quando tornò era esausto. Si stese sul letto senza spogliarsi.

Il sonno tardava a venire. Dalla finestra vide passare un uomo stretto in un cappotto. Aveva il cappello? O non aveva il cappello. Anche il giorno dopo avrebbe cercato di ricordarsi se quell'uomo aveva il cappello. O non aveva il cappello?

Trovò tra le coperte una mano di sua moglie e la strinse fino a che gli sembrò di stringere una pietra. Andò a cercare qualcosa di più caldo nel suo corpo. Quando l'ebbe trovato, nascose la faccia tra i capelli di lei. Sperando che il

Di **Marosia Castaldi**, da "Kelsenplatz", in *Abbastanza prossimo*, Tam Tam, Torino 19-86.

sonno non tardasse troppo.

E il sonno venne come una coperta buia. Più pesante di tutte le coperte che potresti mettere assieme. E le stanze furono buie e nessuno le percorse e rese nero anche il giallo della tuta appesa in un angolo e costrinse l'uomo a non vedere a non sapere più quel che succedeva e non ebbe più occhi e non parole. E le stanze non furono più.

Perché lui l'aveva invocato.

## Due

si fa pietra ora anche il sonno  
producendo ammaccature  
lo spiegarsi dei momenti d'essere  
nell'obliquo carpire non inganna  
mentre si stringe una mano  
mollemente ci guida un abbandono  
di certezze e neve sciogliendosi  
sotto come un disincanto  
dove il prato respira per immagini  
volute di sapore a malapena  
comprensibile così il significato  
si spacca in croste d'esistenza e  
il quotidiano stupefacente allontana  
nuovamente il gran sapere

“Neve”, di **Roberto Cogo**, da *Il tempo in-tanto*.

## Tre

È ora che ti corteggi mio sonno  
timido amante, perché tu apri  
e chiudi le memorie dei corpi

Di **Flavia Lattes**, da *Volevo vivere gratis*.

## Quattro

Osservo il sonno; non il sogno, ma le altre profondità, più oscure, quella strana forma dell'assenza. Il sogno allude al giorno, alla luce, forma e sforma esperienze. Il suo linguaggio, per quanto inusitato, è contiguo a quello del reale e da quello, anche se non esclusivamente, attinge. Nel sonno senza sogni invece si sperimenta il silenzio contemporaneo di molti uomini, cessa quel sordo brusio ininterrotto. Si sente una vibrazione sottile, la terra gira, abbandonata a se stessa. La terra primordiale, popolata di animali, percorsa dai fiumi, lisciata dai venti; sopra di essa, corpi immobili muti abbandonati.

*Il sonno degli uomini,*  
di **Marina Massenz.**

*Le posizioni del sonno - I. Adulti soli.* *A.* Posizione supina, braccia aperte. Il soggetto si abbandona, ma la sua caduta è verso l'alto, in un moto ascensionale. È un ottimista. *B.* Posizione prona, braccia sotto il cuscino. Si lascia andare, ma in modo meno fiducioso. Cade verso il basso, tenta di trattenersi afferrando qualcosa. Spesso è un tonfo. *C.* Posizione d'appoggio su un fianco, braccia sotto il cuscino, gambe asimmetriche, spesso una allungata e una semiflessa. È sulla difensiva, a volte tiene le mani davanti al viso o alla bocca. Ambiguamente, vuole abbandonarsi e nello stesso tempo controllare. Comunque, si tratta di evitare impatti forti, grazie all'effetto paracadute. *D.* Posizione fetale. Rifiuta il sonno, si chiude per non vederlo. Riedizione del terrore infantile del buio.

2. *Bambini.* Per loro, sono fondamentali i riti preparatori; dopo, nel sonno si cade, anzi si precipita. È una sentenza senza appello. Le posizioni assunte sono le più varie; supini, a gam-

be flesse accavallate, proni raccolti con il sedere in aria, abbracciati al pupazzo, appesi alle sbarre del lettino, accoccolati in un angolo. Importante il contatto con più superfici possibili. Nonostante i lunghi riti preparatori, il sonno li coglie sempre impreparati; non hanno avuto il tempo di sistemarsi in una posizione conveniente, sono scomposti e clowneschi.

Vi è una rottura, un taglio; la linearità dell'esperienza, il gioco, il movimento che era in corso viene attraversato da una netta cesura, il corpo si paralizza bruscamente. Si tratta di un avvenimento drammatico, imprevedibile e incontrollabile. Li si vede lottare fino allo stremo delle forze, per evitare questo momento; poi crollano, come i pompeiani sommersi dalla lava in posizioni di usata quotidianità.

3. *Coppie. A. Amanti.* Si addormentano in qualunque posizione. Si può vedere il contatto più intimo, le parti sessuali, la bocca, le mani, fino a un confondersi dei due corpi, indistinguibili l'uno dall'altro, oppure la distanza, il non contatto. In ogni caso, si ha in sé il corpo dell'altro, come un'essenza immaginata anche se non percepita, oppure percepita così intensamente da rendere inutile l'immaginarla. L'avvenimento del sonno è comunque un comprendersi corporeo, il sentimento di sollievo dell'aver perso, momentaneamente, il senso della mancanza a sé.

*B. Coppie stabili senza contatto.* Per quelli che dormono in letti separati, valgono gli esempi delle posizioni singole. Sono dei singoli, ma non vogliono assumerne coscienza. È un sistema di protezione a distanza. Per quelli che dormono in letto matrimoniale, è in uso il sistema del contatto prima; si tratta, cioè, del ba-

cio, dell'abbraccio di saluto. Dopo, ci si gira da parti opposte. Il sonno è un avvenimento che si affronta da soli.

*C. Coppie stabili con contatto.* Sono più interessanti, e presentano differenti soluzioni. Provano, si illudono, o fingono di addormentarsi assieme; talvolta ci riescono. Comunque, entrano nel buio vicini, con il conforto del calore limitrofo di un altro corpo, sentendo nel punto di contatto il ritmo di un cuore, nell'aria il va e vieni di un fiato diverso dal proprio. Capita che respirino all'unisono, nello stesso tempo inspirazione, espirazione. Simmetrie di respiro, a volte cercate, a volte, meglio, sopraggiunte casualmente, come un armonizzarsi naturale di strumenti a fiato.

*C1.* Posizione viso/viso; gambe intrecciate, mani reciprocamente sul dorso. A volte, lui le tiene una mano sul sedere, o sul seno. Spesso, lei appoggia la testa sul suo petto. La donna va verso il sonno protetta, l'uomo rassicurato sul fatto che troverà ancora al risveglio il corpo della femmina.

*C2.* Posizione a cucchiaio; incastro tra convesso e concavo. Si affronta la notte con il senso di un corpo doppio. Ne abbiamo un altro davanti, o dietro. Un doppio corpo, un materasso morbido anteriore o posteriore, assicura un sonno soffice e dolce. Detta anche 'avvolgimento globale'.

*C3.* Posizione della diversità d'intenti; asimmetrica. Lui (spesso), qualche volta lei, è sdraiato supino, a gambe aperte, e pare indifferente al contatto. Non lo cerca, lo subisce. Lei (ma a volte lui) si abbandona sul corpo dell'altro, lo cinge. Si avvolge a un corpo indifferente, o che vuol essere cercato senza dimostrarlo.

Cerca, o ruba, un calore non spontaneamente donato, beve da un calice chiuso.

4. *Come dormono i vecchi?* Col tempo, si cerca il conforto del già noto. Già noto il compagno, la compagna, in un'intimità antica, un po' sdrucita, consumata o rinvigorita in un attaccamento primitivo. Se soli, il già noto di oggetti, tempi, abitudini. Si ritrovano, diversi per qualità, i riti preparatori e propiziatori dell'infanzia. Ora però nel sonno non si cade all'improvviso, come in un precipizio, ma ci si arriva attraverso avvicinamenti lenti, nella ricerca progressiva del punto di stacco. È un avvicinamento a spirale, che non deve essere interrotto da eventi esterni o interferenze, pena l'inevitabile ripetizione di tutto il rituale dal suo inizio.

*Note di cronaca.* Sei milioni di italiani passano le notti in bianco. Come i grandi condottieri di tutti i tempi, ad esempio Napoleone. Il potere tien desti. Se il sonno della ragione genera mostri, cosa mai causerà l'insonnia di un condottiero? Saggiamente Leopardi diceva che "dormire è meglio che vivere". L'ozio non come padre di tutti i vizi, ma come qualità da coltivare. Imparare a oziare, come affermazione di un sé meditante, anziché produttivo, pacifico anziché rampante.

Ma per sei milioni di italiani si tratta forse di altro; l'incapacità di dormire ha probabilmente a che fare con un essere umano preoccupato. Nella caduta in questo nulla, nel sonno, si vive l'esperienza della perdita; non si vedono né controllano più le persone, gli oggetti scompaiono, non si sa con certezza se ci sarà un risveglio e, quand'anche ci fosse, se al nostro risveglio ritroveremo la stanza, la casa, il mon-

do, le persone, e, quand'anche le ritrovassimo, se saranno le stesse che abbiamo lasciato la sera prima. Per essere tranquilli si deve, insomma, credere nella continuità della vita in assenza del nostro sguardo. L'insonnia è come una veglia sul discorso del tempo. Il tempo che scorre senza che la nostra coscienza vigili è potenzialmente il tempo della nostra morte. La notte coincide con l'apertura del museo degli orrori, oppure al contrario il sonno è bianco e informe, troppo simile a un cartone animato in cui un omone baffuto e bonario sta seduto su nuvole gonfie, così poco convincente che sembra il fondale di un film da strapazzo, dietro cui, nel buio, si nascondono delitti e atrocità.

Così avviene spesso la sera, nell'avviso del tramonto, che serpeggi un'indefinita inquietudine; risorgerà domani, il sole che scompare dietro la linea dell'orizzonte innocentemente? E se non riapparisse, per cause ignote contravenisse all'abitudine per cui, con moto proprio e per leggi cosmiche, si riaffaccia ogni giorno? E noi, anziché svegliarci e trovare la luce, annaspavamo in un'oscurità a cui non sappiamo trovare rimedio? A tentoni, con gli occhi inutilmente aperti, vagheremmo utilizzando gli altri sensi per trovare una traccia.

## Cinque

*Gli spazi*, di **Luko Paljetak**, in Silvio Ferrari, *Fra Genova e Zara*, De Ferrari, Genova 2000, p. 143. Traduzione di Silvio Ferrari.

Nel corpo non c'è il corpo, esiste solo il posto per il corpo dove ti aspetto e resto solo nella mia forma che non è né mia né tua, tutto il resto

lo ottengo in base alla dura necessità di verificarti  
sovente, di ritrovarmi in te nel cuore di questa lenta  
notte che si apre dalla fine; io ti lascio

a lungo sola, perché tu sia fuori di me  
libera nel tuo corpo che è solo il posto  
per il corpo dove ti aspetto, e il resto sono uccelli  
e sistemati secoli con molta spuma  
e mare col nitido cielo e la barca che spesso  
nessuno dall'acqua sa distinguere, il tuo viso

dell'infinito giorno si compone, ogni movimento  
diventa l'improvvisa possibilità di afferrarti  
tutta lì sull'orlo della luce che torna  
finalmente in sé troppo forte a se stessa, nel sonno il tuo  
muoversi rotola in ondate verso una parte  
di riva che non c'è ma che il mare comprende

i fiori compaiono lì casualmente, come sudore  
di un sole forsennato e di neve, tu fra le mie  
braccia per tutto il tempo resti solo tua;  
mentre aspetto che arrivi nel corpo di chi mi trovo?

# La notte

Qui  
appunti dal presente

momenti del giorno

## Uno

I bambini hanno spento  
Parlano a bassa voce  
Si raccontano storie

Ne sanno di cose  
Si vogliono bene  
Gli sembra naturale

“Poesia tradizionale”,  
di **Massimo Parizzi**,  
da *Discorsi interrotti*,  
romanzo-saggio.

*A Daniele e Giovanni.*

## Due

...per fare un'impresa bisogna fare almeno ventiquattr'ore di seguito ad arare con il trattore un giorno e una notte questa sarebbe un'impresa sono andato a portare due gassose al trattorista uno che lavorava per conto terzi in piena notte era rimasto anche senza sigarette tornai a prenderne due dalla tasca di mio padre ma non c'erano i cerini e allora lui fece l'altra impresa memorabile di accenderla al tubo di scarico rovente del trattore aspirando con gran forza appena una particella di tabacco mandò nel buio una impercettibile scintilla con due o tre boccate la brace stava bella e luminosa in cima alla sigaretta lui si sedette sul bordo del solco appena aperto e fumò io lo guardavo ave-

Di **Angelo Lumelli**,  
dal romanzo *Romance*.

va tutti i capelli coperti di polvere come pure le sopracciglia e la barba un po' lunga anche la camicia era bianca di terra non aveva spento il trattore che batteva con un pulsare meraviglioso la luce posteriore che illuminava l'aratro faceva brillare la grande orecchia di ferro lucente uno sciame di moscerini passò in quel fascio luminoso e si immerse di nuovo nel buio io ero impaurito da ciò che mi stava succedendo ero sulla soglia dei miracoli tutte le mie trombe suonavano lui non mi amò a sufficienza per avergli portato le due sigarette avevo fatto più di un chilometro di corsa mi disse bravo là brav fanciotti mi sembrava che fosse l'inizio del linguaggio era la mia persona che faceva venire fuori quelle parole io mi ero messo nell'azione giusta e là le parole passavano era come cercare nell'aria immobile il punto dove passa un filo di vento era un gioco molto bello ma non disse nient'altro all'opera disse ancora e il trattore ripartì lasciando dietro di sé una nuvola di polvere luminosa nel buio adesso sapevo che dovevo separarmi da me attraverso un fatto o meglio un'impresa...

### Tre

*Belàlp, 4 aprile 1999.* Arrivo da solo in montagna ascoltando l'ultimo Fabrizio De André, inflessibile anarchico, dal suono duro, ma incapace di risentimento.

La notte è spolverata di stelle, eppure così dolente e lesa per i dolori che il giorno regge appena. Non si riesce a dimenticare la guerra, e anche questo cielo familiare, chiuso nel suo catoio di tenebra, sembra un furto, un inganno,

Di **Bruno De Maria**, da *Diario di una guerra invisibile*, in "Qui", 1, autunno 1999, p. 31.

separato com'è da quell'altro cielo più lontano che assiste alla rovina. Che ne sarà di quella gente? Quanti si sono aggiunti al pallottoliere della morte?

### Quattro

*Belgrado, 28 aprile 1999.* Cara Pavla, ho finito la lettera di ieri poco dopo mezzanotte. Isidora e Mica si erano già addormentati. La notte sembrava una di quelle notti delle primavere scorse. Lungo i viali di Belgrado sono fioriti gli ippocastani e le magnolie, tutto è verde e fresco. Mi sono addormentata cullandomi col pensiero che la fine di tutto questo male fosse vicina.

Sono stata svegliata di soprassalto da un bagliore seguito da una terribile esplosione, forse la più forte che abbia sentito finora. È accaduto qualcosa di assolutamente extraterrestre: fulmini lampeggiavano e tuoni scoppiavano dappertutto. In trent'anni di vita a Belgrado non ho mai visto una tempesta del genere. Non credo sia stato un semplice temporale, una naturale scarica d'elettricità. Chissà che cosa stavano provando su di noi. È durato più di due ore. Non si capiva da dove provenissero le esplosioni e quali sarebbero state le conseguenze.

Dalle *Lettere* di **Nadežda Cetkovic** a Pavla Frýdlová, in "Qui", 2, primavera 2000, pp. 52-53. Traduzione di Vesna Jaric.

### Cinque

Se provassi a nascondermi  
il drago mi annienterebbe.  
Ogni notte si scontrano  
eserciti ignoranti...

"Ogni notte", di **José Bosco**, da *In cielo in terra*, Vignola 1992, p. 60.

(È verità, mutare  
la sofferenza in violenza?)

Quando mi penso, ormai  
non ho contorni. Le frasi  
quasi non mi escono.  
Mi sembrano guasti frutti  
ancestrali. Non le riconosco  
più, per mie. Come se colassero  
da altre bocche, in altri intestini...

(Mutare la violenza  
in sofferenza, è verità?)

## Sei

...ha spruzzato all'improvviso con un piccolissimo gemitto la notte è ancora molto bella e complessa il vento continua il suo percorso dalla montagna al mare mi arriva addosso a ogni incrocio per le vie in discesa da lontano lo vedo passare all'incrocio successivo fa rotolare pezzi di carta all'improvviso una lattina sono arrivato tra rovine di case muri sventrati di cucine una cappa ancora appesa i programmi dell'edilizia hanno bisogno di una fede mi dico credere ai bambini alle mamme un disegno ma perché la rovina è così vicina alla verità? c'è qualcosa di vero qua dentro un contrordine la disfatta cioè l'impensato che agisce una sola stanza è abitata in quel disastro i calcinacci dipinti sono sul punto di diventare puro spirito squadre di gatti tra le erbacce una tiepida pisciata di cane il vento brilla sulla città il male è sfuggito al sistema di controllo opera con grande dolcezza per i fatti suoi...

Di **Angelo Lumelli**,  
dal romanzo *Romance*.

## Sette

I guardiani della notte  
montati al campanile alto  
spazzano luci ed angeli.

*I guardiani della notte,*  
di **Marina Massenz.**

Lasciano che il piombo fuso  
infossi palpebre, righe  
capezzoli unghie, drizzi la  
lingua, strozzi marmorea

la bocca, solo allora con  
mano nodosa ficcano  
spilloni in sogni librati e  
li lanciano contro porte

ormai piombate arse, perché  
sbattano, s'infrangano e le  
consolazioni avvizzite

ritraggano ali, mentre  
loro, i guardiani, con molte  
teste aggrovigliano l'ombra.

## Otto

*...Giuliana vuol mettermi al mio posto. A volte mi tratta, me suo padre, come un figlio. Ma se sapesse come lo desidero, un posto mio! La notte in questa, nella mia casa silenziosa, mi sembra un furto. Il respiro di Francesca... il respiro di Giuliana... Ed io a rubare, di qua. Loro non lo sanno. Poi tornerò a letto, accanto a Francesca. Le ho detto: "poi vengo". Non più il silenzio, ma il suo respiro. Dov'è più difficile rubare, quasi impossibile, ma di qua...*

Di **Massimo Parizzi,**  
da *La banca*, racconto.



## Dieci

Non si vede più niente. La nebbia ha coperto i monti. Non c'è più una luce per ore. Mi sembra che la strada passi su strapiombi. Sento che continuo ad andare in salita. Adesso c'è un po' di strada piana. Forse sono sulla cima d una montagna, un passo, ci sarà un locale. Niente. Comincia una discesa interminabile.

La strada fa meno curve, la discesa è meno ripida, forse sono in una valle. Vedo che comincia qualche ulivo con su la brina, qualche casa con fioche luci.

Finalmente Alcañiz. Una locanda in piazza, davanti alla chiesa.

Finalmente posso guardarmi intorno.

L'aggressione è stata terribile.

Non mi rendevo conto all'inizio.

Da piccole porte entrano e escono giovani e ragazze. Abbondano jeans, giacconi, gonne strette di pelle, pantaloni stretti di pelle, rossetti viola, occhi in macchie azzurre, capelli corti, capelli dritti, forme di crani, crani inscatolati in ossature aggressive, calze nere, calze a rete, scarpe da ginnastica, stivaletti con i tacchi, un abito lungo scollato, una minigonna rossa, una camicetta rosa con scollatura a triangolo, una camicetta di lamé, un completo di pelle nera, una tuta da ginnastica, uno scialle viola, un collo di pelliccia, una gonna con cinturone...

Una pozzanghera di luce rossastra esce dalle porte che si socchiudono. C'è un'aria ambigua, un artificio sensuale inghiotte i personaggi che appena passato quell'uscio cambiano l'andatura in una ressa danzante, gambe in diagonale, a triangolo, triangoli che si disfano in pezzi, l-nee sghembe su perni di ginocchia, braccia al-

Di **Angelo Lumelli**,  
dal romanzo *Romance*.

zate, ascelle depilate, ascelle pelose, chiome, scuotimenti di chiome ecc.

Per le vie non circola nessuno se non i suddetti gruppi che escono da un locale, entrano in un altro; a ogni aprirsi di porta un fiotto rosso scende nella via, poi la porta si chiude, gruppi o singoli si spostano, riaprono l'altra porta, un flash di luce rossa e silenzio.

Cosa sta succedendo in questa città?

Si sente un avanzare dei corpi, in chiappe strette, in cosce arcuate, in tendini tesi, andature, sguardi, vessilli, picchi, punte, cosa sovrasta il vuoto cielo? mi interrogo sperando di esistere, di ricevere grazia mi dico in tale notte che la mente è assai parziale, stretta nel tutto ammannettato in parti, ma fuori non c'è scusa che tenga, né posso mettermi in banda, né sperare in discese di eterno in minigonna in coscia mortale qual pellegrino in disco music, né potendo scappare in esistenza generica, a lungo termine o alla buona in appello al sonno se fosse ma pensiero tramutato in corpo chi lo prende là dentro in quella folla.

Finalmente un bar normale. Mi sembra di aver trovato un porto franco, uno spazio dove vige il diritto. Posso praticare la solitudine con ogni garanzia. Il barista mi porta il caffè. In un impeto di riconoscenza gli dico gracias y feliz año nuevo...

# Notizie sui collaboratori



**Ennio Abate** è nato nel 1941 a Baronissi (Salerno) e vive a Cologno Monzese (Milano). Ha lavorato come impiegato comunale, telefonista, insegnante nelle scuole superiori, ed è stato attivo nelle lotte studentesche e operaie degli anni Settanta. Dipinge, scrive, e collabora ad alcune riviste e associazioni culturali e politiche.

pp. 13, 19, 57, 75

**Roberto Bordiga** è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa l'insegnante e il traduttore. Suoi scritti sono apparsi in C.G. Jung, *Freud e la psicanalisi*, Mondadori, Milano 1991, e nella rivista "Marka", 31, 1994. Ha pubblicato *Patmos. La libertà della parola oltre la storia*, Marka, Ascoli Piceno 1993.

pp. 7, 25, 61

**José Bosco** vive a San Giacomo Maggiore (Modena). Ha pubblicato *In cielo in terra*, Vignola 1992, e *Natura e poesia*, Vignola 1997.

pp. 28, 93

**Lidia Campagnano**, nata a Verdello (Bergamo), ha vissuto per quasi trent'anni a Milano, e per diciassette ha lavorato nella redazione de "il manifesto". Ora vive a Roma. Partecipa di aggregazioni e pubblicazioni del femminismo, scrive, in particolare sulla guerra, la Jugoslavia distrutta, la politica e l'ordine 'sentimentale' dei nostri tempi, e tiene seminari e lezioni.

Suoi testi sono presenti in numerosi libri collettivi. Inoltre ha pubblicato *Gli anni del disordine*, La Tartaruga, Milano 1996, e *Un dopo-guerra ancora*, Erga, Genova 2000.

p. 65

**Marosia Castaldi**, napoletana, vive a Milano. Dopo avere studiato filosofia a Napoli e arte a Brera, ha tenuto mostre a Napoli, Milano, Basilea, e da anni si dedica alla scrittura. Oltre a interventi e testi su numerose riviste, ha pubblicato: le raccolte di racconti *Abbastanza prossimo*, Tam Tam, Torino 1986, *Casa idiota*, Tringale, Catania 1990, *Piccoli paesaggi*, Anterem, Verona 1993; i romanzi *La montagna*, Campanotto, Udine 1991, *Ritratto di Dora*, Loggia de' Lanzi, Firenze 1994, *Fermata km 501*, Tranchida, Milano 1997, *Per quante vite*, Feltrinelli, Milano 1999; il saggio "La casa del caos", in *Punteggiature 1*, Rizzoli, Milano 2001; e le prose *In mare aperto*, Portofranco, Torino 2001.

p. 83

**Biagio Cepollaro** è nato nel 1959 a Napoli e vive a Milano. Tra i promotori del "Gruppo 93", ha diretto con Mariano Bains e Lello Voce la rivista "Balduis" ed è stato consulente della decima edizione di *Milanopoesia* (1992) e delle due edizioni di *Mondopoesia e Mondogiovani* (1993-1994). Inoltre ha partecipato al lavoro redazionale delle riviste "Symbola", "Altri Termini" e "Campo". Suoi testi sono presenti in numerose antologie e riviste italiane e straniere. Un capitolo di un suo romanzo inedito, *La notte dei botti*, è stato pubblicato in *Zona - Scritture dal territorio*, Zona editrice, Genova 1998. I suoi ultimi volumi di poesia sono *Scribeide*, Piero Manni, Lecce-Roma

1993, e *Luna persciente*, Carlo Mancosu, Roma 1993.

p. 32

**Nadežda Cetkovic**, nata nel 1946, vive a Belgrado. Docente di filosofia, giornalista, dirige il periodico “Note femministe” ed è attiva nel movimento delle donne e per la pace. Cofondatrice della “Lobby donne” e delle “Case delle donne” di Belgrado, è autrice di libri su temi femministi.

pp. 32, 93

**Roberto Cogo** è nato a Schio (Vicenza) nel 1963. Si è laureato in lingue e letterature anglo-americane all’Università Ca’ Foscari di Venezia con una tesi sulla letteratura di viaggio. Ha pubblicato *Möbius e altre poesie*, Editoria Universitaria, Venezia, 1994, ed è stato finalista al premio Lorenzo Montano 1999 e 2000 con le raccolte inedite *Male d’agosto* e *Il tempo intanto*. Ha in corso di pubblicazione, per Antonio Facchin Editore, un nuovo libro di poesia: *Vuoti contenuti*.

p. 84

**Erika Collura**, ventidue anni, è nata a Milano, dove vive. Studia lingue e letterature scandinave (si sta specializzando in letteratura danese) ed è appassionata di archeologia mediorientale. Lavora, per il momento, presso una casa di moda.

p. 59

**Paola Cusumano**, nata a Milano nel 1946, è morta a Roma nel 1980. Negli anni Sessanta ha partecipato alla fondazione del laboratorio di ricerca “Il Parametro” e alla redazione della rivista omonima. Traduttrice e autrice di testi in prosa, in poesia e per il teatro, ha collaborato con riviste d’arte e di letteratura e con “il ma-

nifesto". Nel 1971 ha pubblicato insieme ad Alberto Veca *Parole di Ferdinando ai napoletani*, galleria san Fedele, Milano, e una raccolta di suoi scritti è uscita con il titolo *La natura morta*, Corpo 10, Milano 1991. Recentemente, è stata ricordata da Claudio Altarocca in *La ragazza con gli scarponi*, "La Stampa", 30 ottobre 2000.

pp. 7, 18, 42, 46

**Bruno De Maria** è nato a Torino e vive a Milano. Psicoanalista, collabora a diverse riviste. Ha pubblicato inoltre il romanzo *Un'aria d'ombre*, Corpo 10, Milano 1990.

pp. 17, 42, 60, 71, 92

**Franco Ghezzi** è nato nel 1926 a Bergamo, dove vive. Scrive, disegna e dipinge.

pp. 8, 96

**Silvio Giussani** è nato a Novate Milanese nel 1951 e vive a Milano. È stato insegnante di sostegno e operatore sociale; attualmente fa il libraio. Suoi testi sono apparsi in alcune antologie e su numerose riviste in Italia e in Gran Bretagna. Ha pubblicato due raccolte di poesia, *Emmaus*, Corpo 10, Milano 1984, e *Madame Tusseaud*, Filiderba-Tamari, Bologna 1994.

p. 8

**Andrea Inglese** è nato nel 1967 a Torino e vive a Milano. Poeta e saggista. Si occupa specialmente del romanzo moderno. Ha pubblicato la raccolta poetica *Prove d'inconsistenza in Sesto quaderno italiano*, Marcos y Marcos, Milano 1998. Sta lavorando come educatore.

pp. 11, 14, 51

**Flavia Lattes** è nata a Milano, dove vive. Ha fatto l'insegnante, la correttrice di bozze e si è occupata di assistenza agli anziani. Ora non ha un lavoro. Scrive e dipinge.

pp. 14, 84

**Angelo Lumelli** è nato nel 1944 a Momperone (Alessandria), dove vive. Ha pubblicato *Cosa bella cosa*, Guanda, Milano 1977, *Trattatello incostante*, Savelli, Milano 1980, *Bambina teoria*, Corpo 10, Milano 1990 e *Seelenboulevard*, C.D.C., Bergamo 1999. Inoltre ha tradotto gli *Inni alla notte* di Novalis (Guanda, Milano, 1977).

pp. 9, 22, 41, 63,  
69, 73, 78, 91, 94,  
97

**Giorgio Mascitelli** è nato nel 1966 a Milano, dove vive. Fa l'insegnante. Oltre a racconti e interventi su diverse riviste, ha pubblicato due romanzi: *Nel silenzio delle merci*, Edis, Orzinuovi (Brescia) 1996, e *L'arte della capriola*, Piero Manni, Lecce 1999.

pp. 20, 29

**Marina Massenz** è nata nel 1955 a Milano, dove vive. Psicomotricista, è autrice in quest'ambito di numerosi saggi. Ha pubblicato inoltre il volume di poesie *Nomadi, viandanti, filanti*, Amadeus, Cittadella (Padova) 1995.

pp. 60, 85, 95

**Giuliano Mesa** è nato nel 1957 a Salvaterra (Reggio Emilia). Si è trasferito a Roma nel 1982 e ora vive a Vasanello (Viterbo). Ha pubblicato le raccolte di poesia *Schedario*, Geiger, Torino 1978, *I loro scritti*, Quasar, Roma 1992, *Improvviso e dopo*, Anterem, Verona 1997, *Quattro quaderni*, Zona, Lavagna (Genova) 2000. È tra i promotori di *Akusma. Forme della poesia contemporanea*, Metauro, Fossombrone (Pesaro) 2000.

p. 73

**Baboo Oodit**, trentatré anni, nato nell'isola di Mauritius, è in Italia da nove anni. Vive a Milano. Dopo avere svolto diversi lavori, di guida turistica, di assistenza agli anziani, in imprese

di pulizia, attualmente fa il portinaio. Sposato, gli è appena nato un figlio.

pp. 21, 45

**Luko Paljetak** è nato nel 1943 a Dubrovnik, dove vive. Laureato in lettere all'università di Zara, ha diretto per anni il Teatro delle marionette della città. Anglista e traduttore, è membro dell'Accademia di arti e scienze della Repubblica croata. Scrive e pubblica poesie da più di trent'anni.

pp. 41, 89

**Massimo Parizzi** è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Suoi interventi sono apparsi su qualche quotidiano e rivista.

pp. 18, 39, 49, 75,  
91, 95

**Germana Pisa** è nata nel 1941 a Milano, dove vive. Diplomatasi maestra, ha insegnato e poi lavorato come impiegata in varie società. Negli anni Settanta, trasferitasi a Gualtieri (Reggio Emilia), dove aveva vissuto i primi anni, si è dedicata al giornalismo, collaborando per qualche tempo al "Resto del Carlino". Casalinga "con molti interessi", come si definisce, scrive: ha vinto il primo premio 'ex aequo' di poesia al Concorso Galleria Biffi '80 e ora sta scrivendo una "Storia familiare". Inoltre si interessa di fotografia, arte, grafica e cinema, e di recente ha partecipato a tre film italiani, fra cui *Tre Storie* e *Il Mnemonista*. È attenta ai movimenti nati da Seattle e alla politica ambientalista. Sposata, ha un figlio: Francesco.

pp. 12, 76, 80

**Massimo Ricci** è nato nel 1963 a Roma, dove vive. Informatico, lavora presso l'Agenzia spaziale italiana, dove è rappresentante sindacale per la Cgil.

pp. 31, 54, 77

**Lelio Scanavini** è nato nel 1939 a Milano, dove vive. Ha pubblicato due raccolte di poesia, *Quattro 'M!' per voce sola*, I dispari, Milano 1969 e *Litosfera*, I dispari, Milano 1978. Negli anni Ottanta ha fondato la rivista "Il segnale", di cui è tuttora condirettore. Nel 2000 ha tradotto in poesia, in quattro volumetti pubblicati da I dispari, Milano, parole di Roberto Formigoni, Renato Dulbecco, Gherardo Colombo e Umberto Eco.

p. 5

**Emilia Torraca**, nata a Gioi, in provincia di Salerno, ha vissuto a lungo a Milano, Monaco e Ascona, lavorando come infermiera e assistente sanitaria. Ora vive in Pennsylvania e lavora in uno studio oculistico.

p. 55

## Sommario del numero 1

**Premesse:** *Propositi*, di Massimo Parizzi, con *note* di Edoarda Masi e Felice Accame - *Da una lettera* di Marosia Castaldi - *Da una lettera* di Bruno De Maria  
**Dedica** **La guerra 1:** *Diario di una guerra invisibile*, di Bruno De Maria, con *interventi* di Adriano De Carlo, Emilia Torraca Beale e Sandro Invidia **La vita?:** *Still life*, di Marosia Castaldi - *Appunti* di Massimo Parizzi - *Un intervento* di Bruno De Maria - *Non è bella la vita?*, di Malcolm Lowry - *Osservazioni* di Marco La Rosa  
**La guerra 2:** *Diario di una guerra invisibile*, di Bruno De Maria, con *interventi* di Marina Massenz e Giorgio De Maria **La città:** *Ipermercati e periferie*, di Luca Pes - *La città in piena*, di André Corboz - *Inventario dell'aria*, di Andrea Inglese  
**La guerra 3:** *Diario di una guerra invisibile*, di Bruno De Maria, con un *intervento* di Adriano De Carlo **Notizia**

## Sommario del numero 2

**Vita e letteratura:** *La domanda...*, di James Agee - *Da una lettera* di Marosia Castaldi - *Osservazioni* di Giorgio Mascitelli - *Una poesia* di Giusi Busceti - *Possibilità di testimonianza*, di Andrea Inglese **"Intercalato" 1**, di Franco Ghezzi  
**L'immaginazione sociologica:** *Diario aiutato*, di Massimo Parizzi, con *testi* di Nicola Chiaromonte e Charles Baudelaire, una *poesia* di Marina Massenz, e *interventi* di José Bonucci, Domenico Clema, Raffaella De Palo, Marco La Rosa, Giorgio Mascitelli, Gianni Meazza, Marco Papini e Mario Zaja **"Intercalato" 2**, di Franco Ghezzi **Quella guerra:** *Premessa - Ponti su un fiume europeo*, di Karel Kosík - *Lettere* di Nadežda Cetkovic a Pavla Frýdlová - *Ůn frae all'Ansardo*, di Roberto Giannoni **"Intercalato" 3**, di Franco Ghezzi **Intimità:** *Primavera precoci*, di Bruno De Maria - *Genitalità e affetto*, di Roberto Bordiga - *15 maggio (scegliete voi l'anno)*, la *morte di mio padre*, di Marco La Rosa

## Sommario del numero 3

**Premesse 1:** *Per descrivere*, di Massimo Parizzi, con *testi* di Andrea Inglese e Bruno De Maria, e *note* di Ennio Abate **Premesse 2:** *Di recente*, di Clio Pizzinigrilli - *Versi nuovi*, di Biagio Cepollaro **Dedica** **Oggetti:** *Paesaggio della stanza*, di Marosia Castaldi - *Museo*, di Wislawa Szymborska **Incontri e diari:** *Due incontri*, di Ennio Abate - *Diario* di Baboo Oodit **Testimonianze:** *Buoni al tempo del male*, di Svetlana Broz - *La piccola Mosca*, dalla testimonianza di Azra G., raccolta a Mostar, nel novembre 1998, da Svetlana Broz **Dalla scuola:** *Appunti sulla crisi della scuola nella cultura postmoderna*, di Giorgio Mascitelli, con *note* di Davide Scalmani - *Uno scambio di lettere* fra Massimo Parizzi, Giorgio Mascitelli e Davide Scalmani - *La collega bionda*, di Ennio Abate, **Disegni** di Franco Ghezzi

**Qui - appunti dal presente**, a cura di Massimo Parizzi, via Foppa 37, 20144 Milano, tel.-fax: 024230907, e-mail: massimoparizzi@tin.it, url: <http://space.tin.it/lettera/maparizz>, copertina di Sebastiano Buonamico, stampa: Mediagea, Milano